

133.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 11 MAGGIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	7393	MELLINI	7404
Disegni di legge:		PANNELLA	7400
(Autorizzazione di relazione orale)	7393	PERANTUONO	7406
(Approvazioni in Commissioni)	7424	REGGIANI	7403
(Presentazione)	7402	SABBATINI, <i>Relatore</i>	7400, 7421
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	7394	VALENSISE	7408
Disegno di legge (Discussione):		Proposte di legge:	
Proroga del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (approvato dal Senato) (1440)	7400	(Annunzio)	7393, 7423
PRESIDENTE	7400, 7423	(Approvazione in Commissione)	7424
COSTA	7415	Proposta di legge costituzionale (Assegna- zione a Commissione in sede refe- rente)	7412
COSTAMAGNA	7402	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
DELL'ANDRO, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i>	7402, 7421	PRESIDENTE	7424
DEL PENNINO	7420	GUERRINI	7424
DI NARDO	7416	MELLINI	7424
GALASSO	7412	PINTO	7425
GARGANI	7419	Interrogazioni (Svolgimento):	
MAGNANI NOYA MARIA	7411	PRESIDENTE	7395
		DI NARDO	7397

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1977

	PAG.		PAG.
GUARRA	7396	Ministro della difesa (<i>Trasmissione di documento</i>)	7424
PADULA, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	7398	Per lo svolgimento di una interrogazione sulla manifestazione radicale a piazza Navona:	
ROBALDO	7399	PRESIDENTE	7394
TAMBRONI ARMAROLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	7395	GORLA	7394
Corte dei conti (<i>Trasmissione di documento</i>)	7393	PINTO	7394
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	7393	Ordine del giorno della seduta di domani	7425
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	7425

La seduta comincia alle 16,30.

NICOSIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Degan e Martinelli sono in missione per incarico del loro ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CANULLO ed altri: « Norme per assicurare la "trasparenza retributiva" dei dirigenti delle aziende private e degli enti pubblici economici » (1443);

GUERRINI ed altri: « Modifica dell'articolo 8 della legge 9 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul "Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale" » (1444).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di una domanda
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro i deputati Faccio Adele, Bonino Emma e Mellini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 340 del codice penale (interruzione di un ufficio o servizio pubblico) (doc. IV, n. 60).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Autorizzazioni
di relazione orale.**

PRESIDENTE. È in corso d'esame presso la V Commissione (Bilancio), in sede referente, il disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 7 aprile 1977, n. 103, concernente la soppressione dell'EGAM e provvedimenti per il trasferimento delle società del gruppo all'IRI e all'ENI » (1356).

Nell'ipotesi che ne concluda in tempo l'esame, chiedo, sin d'ora, che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea nella giornata di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Nella seduta di domani la V Commissione (Bilancio), in sede referente, esaminerà il disegno di legge: « Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di aziende autonome per l'anno finanziario 1977 » (*approvato dal Senato*) (1415).

Nell'ipotesi che ne concluda in tempo l'esame, chiedo, sin d'ora, che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea nella stessa giornata di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Trasmissione
dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale assistenza orfani lavoratori italiani per l'esercizio 1975 (doc. XV, n. 10/1975).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla XIV Commissione (Sanità):

«Sospensione dell'obbligo della vaccinazione antivaaiolosa» (*approvato dalla XII Commissione del Senato*) (1402) (*con parere della I e della V Commissione*).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Per lo svolgimento di una interrogazione sulla manifestazione radicale a piazza Navona.

PINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

PINTO. Intendo richiamare l'attenzione della Presidenza su un argomento di grande importanza per la vita del paese. Nella mia interrogazione svolta nella seduta di ieri facevo riferimento alla impossibilità per alcuni lavoratori di venire a Roma, oggi, per far valere le proprie ragioni presso i vari ministeri. Sempre sul divieto di manifestare a Roma ha parlato, ieri, in fine di seduta, la onorevole Emma Bonino, firmataria, insieme con me, di una interrogazione in proposito.

Abbiamo chiesto alla Presidenza di sollecitare il Governo a dare una risposta chiara e precisa alle domande formulate nella nostra interrogazione; ripeto, una risposta chiara e non una risposta equivoca. In realtà, nel nostro caso, sarebbe forse possibile parlare di silenzio equivoco, da parte di chi vuole, probabilmente, che Roma venga ancora una volta alla ribalta con una giornata di violenze, che taluni potrebbero utilizzare come hanno sempre fatto. Si tratta invece di una manifestazione pacifica diretta a raccogliere firme per gli otto *referendum*. È una festa popolare e non vorremmo che si trasformasse in una giornata di violenza. È un'iniziativa

molto importante ed anzi inviterei i colleghi parlamentari a prendere posizione: non possiamo, infatti, trincerarci dietro un silenzio che fa il gioco di chi vuole che in questi giorni si parli solo di violenza.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la prego di non entrare nel merito. La Presidenza ha già sollecitato il Governo perché risponda alle interrogazioni cui lei fa riferimento, e avrà cura di sollecitarlo ulteriormente.

PINTO. Ma la manifestazione è prevista per domani, signor Presidente. Poi ognuno si assumerà le proprie responsabilità.

PRESIDENTE. Alla fine della seduta la Presidenza farà i passi necessari.

GORLA. Chiedo di parlare per un richiamo per l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GORLA. Sul problema che è stato poc'anzi sollevato dall'onorevole Pinto, vorrei formulare una richiesta precisa. A me interessa la sostanza del problema; sul piano formale, non abbiamo prevenzioni.

Ritengo che non si possa affrontare la questione della giornata di domani, che è stata oggetto di un'interrogazione presentata da colleghi del mio gruppo e dal gruppo radicale, a cose fatte. Chiederei pertanto una modifica dell'ordine del giorno nel senso che, ad un qualsiasi punto — non mi interessa quale, purché nella seduta di oggi — venga inserito lo svolgimento di questa interrogazione relativa alla manifestazione di domani e riguardante l'ordinanza prefettizia che vieta ogni manifestazione a Roma fino al 31 maggio.

Ritengo che si potrebbe chiedere ad un rappresentante del Governo di rispondere già oggi a questa interrogazione. Oppure, se ciò non fosse possibile (mi rendo conto che ci sono dei problemi di natura regolamentare che certamente mi verranno fatti presenti), potrei chiedere di discutere una mozione, relativa a questi fatti, che mi impegno a presentare subito in aula.

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, lei si rende conto che occorre uno strumento regolamentare...

GORLA. Io ho sollevato questo problema per la gravissima urgenza che esso

riveste. Ritengo, signor Presidente, che di fronte a fatti di questo genere, in un momento in cui il paese è turbato da tanti e a noi ben noti fatti di drammatizzazione della questione dell'ordine pubblico, dovremmo fare uno sforzo implicantе anche una certa forzatura di alcuni aspetti regolamentari formali pur di non lasciare inespresa una risposta politica idonea a consentire uno svolgimento diverso di civili e legittime iniziative politiche, sforzo che, a mio avviso, dovrebbe interessare tutti. A me quindi non pare importante come formalmente possiamo risolvere questo problema: se oggi il ministro o un sottosegretario viene a rispondere a questa interrogazione, sarà un momento in cui potremo verificare se esiste la comune volontà di compiere questo sforzo. Ma oggi, altrimenti tutto sarà inutile.

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, l'unico strumento regolamentare di cui ella può disporre — e potendone disporre, lei, ne può disporre tutta l'Assemblea — è l'interrogazione che è stata presentata. La Presidenza ha già detto all'onorevole Pinto che farà i passi necessari perché il Governo risponda. Altri strumenti, il regolamento non ne prevede.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Lucchesi e Tamburini, al ministro della marina mercantile, « per conoscere se rispondano a verità le notizie apparse sulla stampa locale e nazionale circa l'avvenuta concessione dell'isolotto di Palmaiola, sito nel canale di Piombino, ad un gruppo di cittadini che — con la copertura di presunte ricerche scientifiche — intendono, di fatto, utilizzare l'isolotto a fini speculativo-turistici. Tale destinazione contrasterebbe non solo con il piano regolatore del comune di Rio Marina (nel cui ambito territoriale ricade Palmaiola) e con le leggi regionali in materia, ma soprattutto con la recente normativa statale in materia di salvaguardia paesaggistica dell'intero arcipelago toscano e delle isole minori. Le notizie apparse sulla stampa hanno — tra l'altro — suscitato le preoccupazioni del comune interessato e della amministrazione provinciale di Livorno. Gli interroganti si augu-

rano — memori della battaglia unitaria svolta per evitare un'analoga operazione sull'isola di Montecristo — che il ministro voglia rapidamente chiarire le perplessità sorte e tranquillizzare così le autorità e la pubblica opinione locale » (3-00362).

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

Seguono le seguenti interrogazioni, entrambe dirette al ministro delle finanze, che, trattando analogo argomento, saranno svolte congiuntamente:

Guarra e Almirante, « per conoscere se non intenda revocare, o comunque soprasedere, al provvedimento di soppressione degli uffici finanziari aventi sede in Amalfi, provvedimento che dovrebbe avere esecuzione con il prossimo 30 giugno 1977. Ciò in considerazione del grave disagio che la soppressione degli uffici finanziari comporterà per tutta la popolazione dei comuni dell'intera costiera amalfitana, collegata con il capoluogo da una sola stretta e tormentata strada, nonché, del processo di degradazione, sia economica che civile, di un centro come Amalfi, dove la presenza degli uffici finanziari svolge un ruolo di richiamo di tutti gli interessi commerciali dei numerosi comuni gravitanti su di esso, e, questo, proprio in un momento in cui tutta l'attenzione delle forze politiche è rivolta a sollecitare un'azione di stimolo per la ripresa economica e sociale di Amalfi e della costiera » (3-00734);

di Nardo, « per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero a sopprimere l'ufficio imposte dirette di Frattamaggiore che radunava le registrazioni di un notevole numero di comuni del distretto, stante anche la negativa esperienza già riscontrata per la soppressione di taluni uffici del registro anche essi di notevole importanza » (3-00943).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

TAMBRONI ARMAROLI, Sottosegretario di Stato per le finanze. L'interrogazione degli onorevoli Guarra ed Almirante e quella dell'onorevole di Nardo affrontano entrambe, pur con riferimento ad uffici finanziari diversi, il medesimo problema della eventuale modifica del provvedimento con il quale fu disposta la revisione delle circoscrizioni degli uffici delle imposte di-

rette e degli uffici del registro. Posso dunque fornire una unica risposta alle due interrogazioni, anche perché il giudizio del Governo sulla materia investe necessariamente l'intero panorama dei servizi richiesti per la migliore gestione dei tributi previsti dalla riforma e non può quindi essere limitato all'esame di singole unità operative.

L'argomento prospettato rappresenta perciò soprattutto un'occasione utile di cui ringrazio gli onorevoli interroganti, giacché consente al Governo di chiarire ulteriormente il suo pensiero su un tema che ha di recente formato oggetto di ampio dibattito in Parlamento, in sede di esame del provvedimento che proroga l'attività di taluni uffici distrettuali delle imposte dirette, autorizzandone l'operatività per tempo limitato e sempre relativamente alla gestione dei rapporti tributari anteriori al 1° gennaio 1974. La necessità di tenere aperti, ancora per un breve periodo di tempo, questi uffici è stata motivata dal Governo con evidenti ragioni, di carattere essenzialmente pratico, che sono state riconosciute valide dalle varie parti politiche intervenute nel dibattito, contraddistinto a sua volta anche da vivacità di toni in merito a prospettive di soluzioni legislative non totalmente condivise.

Vale qui ricordare che su quest'ultimo punto si è manifestato nelle due Assemblee il timore che la riapertura del discorso circa eventuali correzioni del decreto del Presidente della Repubblica n. 644 possa comportare nuove difficoltà e far riemergere spinte campanilistiche, miranti più a sostenere ragioni clientelari che non a difendere interessi di carattere generale. Il Governo ha però preso le distanze da queste obiezioni, giudicando non fondate preoccupazioni di questo tipo ed affermando viceversa che il riesame di eventuali situazioni macroscopiche non aderenti alle esigenze operative degli uffici è da ritenersi un fatto estremamente positivo, sia per l'opportunità di riconsiderare soluzioni che appaiono non sempre ispirate da criteri di obiettiva razionalità, sia ancora per stabilire un più realistico collegamento tra le strutture operative periferiche ed il ridisegnato progetto di realizzazione dell'anagrafe tributaria.

Se dunque il Governo intende muoversi sulla linea di questi indirizzi e studiare l'eventualità di correggere, attraverso il ripristino di un assai limitato numero di uffici, scelte rivelatesi affette da qualche ano-

malia, occorre anche non sottovalutare l'inopportunità di favorire soluzioni particolaristiche che rischiano di pregiudicare l'assunzione di più idonee decisioni e di compromettere ad un tempo le esigenze stesse di rigore cui deve essere ispirata la riforma tributaria.

È necessario quindi tenersi lontani da suggestioni disarticolanti, se si vuole veramente che il nuovo assetto fiscale raggiunga in pieno i suoi obiettivi con la realizzazione dell'anagrafe tributaria, con l'automazione delle procedure, con la meccanizzazione dei servizi, ma anche e soprattutto attraverso un profondo rinnovamento delle strutture dell'amministrazione finanziaria, al quale l'ordinamento razionale degli uffici periferici appare intimamente collegato.

Proprio a tale riguardo, il recente dibattito sul provvedimento di proroga dell'attività di un certo numero di uffici ha fornito indicazioni di estrema chiarezza. Occorre dunque farsi carico della volontà politica emersa in detta circostanza e procedere secondo schemi di assoluta obiettività, che privilegino situazioni concretamente apprezzabili e seriamente corrispondenti ad istanze di interesse generale.

Avendo presenti questi orientamenti, il Governo rinnova il proprio impegno verso il Parlamento, annunciando che al più presto invierà per il parere alla « Commissione dei trenta » lo schema di decreto correttivo, corredato da una istruttoria circostanziata sui casi più controversi di soppressione o di mantenimento degli uffici in questione.

La risposta data agli interroganti può naturalmente valere anche per i numerosissimi parlamentari che, anziché servirsi degli strumenti parlamentari, hanno seguito le vie burocratiche per richiedere la riapertura o il mantenimento di alcuni uffici dell'amministrazione finanziaria. Ritengo che in sede di « Commissione dei trenta », nella quale sono rappresentati tutti i gruppi, potranno farsi valere, in nome dei principi generali, anche le richieste particolari che a quei principi si rifanno.

PRESIDENTE. L'onorevole Guarra ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GUARRA. La risposta del sottosegretario può essere definita anomala: egli stesso ha detto che si è preso spunto dalle interrogazioni presentate l'una da me e dall'onorevole Ahnirante, l'altra dall'onorevole di

Nardo, per approfondire il discorso e rendere note al Parlamento determinate decisioni del Governo in materia.

La risposta all'interrogazione da me presentata, però, non è stata fornita, dal momento che la mia richiesta riguardava specificamente gli uffici finanziari del comune di Amalfi. Non so se gli uffici di quel comune rientrano tra quelli che saranno oggetto di revisione, attraverso l'emanando decreto. Comunque — non per seguire il sottosegretario nell'anomalia, ma per fare un discorso più vasto, che parte dalla situazione concreta di Amalfi e della costiera amalfitana — direi che anche nel settore degli uffici finanziari è giunta l'ora di rivedere una certa politica di concentrazione. I danni che tale politica in questi anni ha portato al paese li stiamo constatando largamente in tutti i settori.

Nel momento stesso in cui si dice di voler perseguire una politica di disincentivazione dell'urbanesimo, dell'aggregazione delle megalopoli, si prendono poi provvedimenti che svuotano di qualsiasi contenuto la vita dei centri minori, stimolando quindi la fuga da tali centri verso le città. Ora, credo che anche gli uffici finanziari svolgano un ruolo nella vita di questi centri minori, un ruolo di carattere economico, un ruolo di carattere sociale, un ruolo certamente positivo per il mantenimento della popolazione in quei luoghi.

Quando invece si sguarniscono degli uffici finanziari (come anche degli uffici giudiziari o di altri uffici amministrativi) centri come Amalfi, si persegue in realtà una politica opposta a quella che si dice di voler adottare, spingendo in ultima analisi i cittadini a lasciare i centri minori, per andare ad aggravare i già gravi problemi che oggi travagliano la vita delle grandi città.

Mi auguro pertanto che il Governo e il Parlamento finiscano per riesaminare questa politica di concentrazione, dando soddisfazione anche alle aspirazioni di Amalfi.

PRESIDENTE. L'onorevole di Nardo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI NARDO. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta del Governo. Se mi fosse stato detto: *dura lex sed lex*, visto che è stata approvata una legge che prevede la concentrazione degli uffici del registro, avrei avuto poco da eccepire, magari riser-

vandomi di proporre una diversa iniziativa legislativa in materia. Il fatto è, però, che in questo caso è stata adottata una palese disparità di valutazione e di trattamento, visto, per esempio, che gli uffici del registro di Castellammare di Stabia e di Casoria non sono stati soppressi, mentre lo è stato quello di Frattamaggiore, che pure serve una popolazione di circa 200 mila persone. Questo significa, pertanto, che non si è affatto deciso di concentrare tutti gli uffici nella megalopoli di Napoli (come diceva il collega Guarra), ma che (come pure riconosce — potrei dire onestamente — il Ministero) si è attuata una palese disparità di trattamento e una esplicita volontà di non applicare la norma di legge, anche se è stato promesso di adottare certi correttivi.

Così stando le cose, è evidente che, di fronte ad una legge che tende praticamente a realizzare quella concentrazione che tutti dicono a parole di voler eliminare, si è cercato di limitare le inevitabili sfasature, provocandone però altre, che non sono di carattere campanilistico e particolaristico, ma soprattutto di carattere funzionale.

Non è, dunque, una questione di « tono » o di prestigio di un qualche centro, anche se inevitabilmente, soprattutto nel settore agricolo, è necessaria la presenza di un abitato che divenga polo di attrazione di un *hinterland* più vasto.

Casoria sta ormai diventando una piccola megalopoli a ridosso della città di Napoli (a causa delle tante sfasature, delle licenze edilizie non concesse nel territorio napoletano e così via), un centro votato probabilmente ad una attività maggiormente creativa. Tuttavia l'ufficio finanziario è rimasto perché così si è voluto e non perché si è dovuta applicare la legge. A Frattamaggiore, invece, ci si è comportati diversamente, pur trattandosi di un antico centro canapiero e industriale dell'*hinterland* napoletano: è stato smantellato l'ufficio, già lasciato in centri che sono meno attivi. Tutto questo rappresenta una palese disparità di trattamento e una patente violazione della norma.

Ho appreso oggi che si intendono prendere provvedimenti correttivi, ed io faccio presente che il problema è ormai urgente, perché allo stato delle cose Governo e Parlamento devono in tutti i modi evitare che cittadini possano protestare per evidenti disparità di trattamento, che sono per giunta inutili quanto dannose.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Robaldo, Agnelli Susanna e Ascari Raccagni, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere in ordine alla soluzione dell'annoso e gravissimo problema dell'inquinamento del fiume Bormida di Millesimo, problema a cui sono tristemente interessate la regione Liguria (provincia di Savona) e la regione Piemonte (province di Cuneo, Asti e Alessandria). Gli scarichi dell'ACNA di Cengio, immettendosi nelle acque del Bormida le inquinano al punto che la vita della fauna ittica è totalmente compromessa e l'uso a valle del corso d'acqua è reso impossibile, come impossibile è lo sfruttamento delle falde acquifere. Le sostanze in sospensione intorbidano il fiume producendo sedimentazione ed ingorghi nelle zone di rallentamento e di ristagno, a cui si accompagnano fenomeni di fermentazione e di putrefazione; le sostanze inquinanti solubili sono dannose e pericolose alla vegetazione. Inoltre l'atmosfera della vallata risente dell'inquinamento portato dal corso d'acqua al punto tale che la produzione agricola è totalmente compromessa nelle sue caratteristiche organolettiche. Questo ha impedito lo sviluppo agricolo nonché l'insediamento abitativo nella Valle Bormida con incalcolabile danno non solo alla popolazione residente ma all'economia nazionale. A nulla purtroppo finora sono valse le proteste dei sindaci interessati, le dimostrazioni di massa e le azioni giudiziarie. Si impone pertanto un deciso intervento a livello governativo che, previa intesa con le regioni Liguria e Piemonte nonché con le province ed i comuni interessati, ponga finalmente fine ad una situazione tanto paradossale, anche in ossequio a quanto previsto dalla legge 10 maggio 1976, n. 319, legge che per la sua rigorosa applicazione, specie nel caso del Bormida, ha bisogno di una precisa e ferma determinazione politica » (3-00699).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

PADULA, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Il fiume Bormida è effettivamente interessato da forme di inquinamento molto consistenti, a causa, in particolare, dell'attività dell'industria ACNA di Cengio (del gruppo Montedison), che produce una settantina di composti chimici. Questa fabbrica esiste dal secolo scorso e

si è successivamente sviluppata ed ingrandita fino ad occupare 1500 dipendenti. L'alto inquinamento dovuto allo stabilimento era del tutto imprevedibile al momento del suo iniziale insediamento ed è stato gravemente sottovalutato nel corso del suo graduale potenziamento negli ultimi decenni.

Pur dovendosi sottolineare le numerose prove effettuate dall'ACNA per risolvere autonomamente il problema della depurazione dei grossi scarichi, bisogna ricordare in proposito che il problema fu oggetto di studio da parte della commissione interministeriale per la tutela delle acque sotterranee e superficiali, costituita presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici, la quale esaurì il proprio compito al riguardo formulando opportuni suggerimenti e proposte (né poteva fare altro trattandosi di organo consultivo). La stessa ditta ACNA, cointeressando anche altre aziende della zona, mise a punto allora una soluzione di depurazione consortile degli scarichi industriali e delle pubbliche fognature dei comuni dell'alta Val Bormida e di alcuni comuni tirrenici. Una commissione di tecnici, nominata dagli industriali e dagli enti locali interessati, si espresse favorevolmente a tale soluzione, pur essendosi dovuta ammettere la mancanza di alcune verifiche sui presupposti dell'economicità e dei processi di depurazione, nonché sui danni temibili nella bassa Val Bormida, per la sottrazione delle acque che, ai fini della depurazione, sarebbero state riversate nel mar Tirreno.

Poiché, intanto, è intervenuta la legge n. 319 del 1976 che, abrogando qualsiasi precedente normativa, regola la complessa materia connessa alla tutela delle acque da inquinamento, esistono attualmente tutti gli strumenti necessari per ovviare ai gravi inconvenienti lamentati per il fiume Bormida.

Si deve altresì rilevare che, ai sensi della citata legge, gli scarichi degli insediamenti produttivi dovranno essere adeguati entro tre anni ai livelli di accettabilità appositamente previsti, ed entro i successivi sei anni ai livelli della relativa tabella contemplata dalla norma, secondo le modalità e i tempi stabiliti dal piano regionale di risanamento. Poiché trattasi di scarichi che si immettono in acque superficiali, spetta alle province la competenza ad effettuare il controllo sulle operazioni di adeguamento degli scarichi ai limiti di accettabilità. Per l'approfondimento del problema, la regione Liguria ha proceduto ad

un generale esame della situazione dal punto di vista ambientale, idrologico, economico e sociale ed ha avviato contatti con la regione Piemonte. La posizione della regione Liguria sulla soluzione tecnica da prescegliere dovrebbe essere definita sulla base di consultazioni conclusive con gli enti e gli ambienti locali interessati. Le opere che saranno necessarie per la depurazione degli scarichi industriali mediante la soluzione che si delinea obbligata, nel senso di un impianto consortile di notevole dimensione, comporteranno un impegno economico notevolissimo.

Fermo restando il finanziamento, da parte delle industrie, occorrente per la realizzazione degli impianti di distruzione di quei rifiuti altamente inquinanti non suscettibili di altre forme di trattamento, nonché degli impianti di pretrattamento e di adduzione all'impianto consortile degli scarichi per la depurazione biologica, si appalesa la necessità di procedere, con l'urgenza richiesta dalla situazione, alla realizzazione dell'impianto di depurazione al cui fine è già stato costituito un consorzio tra i comuni interessati. L'onere finanziario per la parte di competenza degli enti pubblici è stato determinato nella misura di 5-7 miliardi.

Considerata la complessità della situazione per cui sono interessati al problema vari enti pubblici ed in particolare due regioni, è opportuno (anche sulla scorta di un esame del problema effettuato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici) promuovere la costituzione di un gruppo di lavoro in seno al Comitato dei ministri di cui alla legge n. 319 del 1976, per l'esame del problema relativo all'inquinamento del fiume Bormida, con la partecipazione anche dei rappresentanti delle regioni interessate, in relazione alle funzioni di indirizzo e coordinamento connesse con l'applicazione della citata legge. Circa la fauna ittica, si sta predisponendo la normativa di attuazione dell'apposita direttiva CEE che indicherà limiti di accettabilità anche più restrittivi di quelli previsti dalla legge n. 319. Il Ministero dell'agricoltura continua a condurre studi e ricerche campionarie in diversi ambienti pedoclimatici ed agronomici, al fine di accertare i reali criteri di qualità, di queste acque.

PRESIDENTE. L'onorevole Robaldo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBALDO. Mi dichiaro soddisfatto della risposta che il sottosegretario, onorevole Padula, ha dato a questa nostra interrogazione. In primo luogo, vi è stata una affermazione — triste, se vogliamo — che è la prima volta che sentiamo fare, circa l'alto inquinamento del fiume Bormida; affermazione che ha avuto una conferma in una relazione peritale di una commissione di consulenti, nominata dal giudice istruttore del tribunale di Acqui Terme nel novembre 1975. Questa commissione era composta dai professori Bortolani, docente di geologia applicata, Gianmario Emanò, docente di chimica tossicologica, e Giovanni Saracco, docente di chimica industriale: tutti dell'università di Torino, i quali hanno ribadito che le acque del fiume Bormida risultano pesantemente inquinate da scarichi e residui di lavorazioni industriali immessi nel fiume senza una adeguata depurazione, ed hanno addebitato le cause di questo inquinamento allo scarico — come è stato detto anche dall'onorevole sottosegretario — dello stabilimento ACNA.

Sono state ricordate le disposizioni di legge che permettono un intervento definitivo e radicale per risolvere questo annoso problema, e si è manifestata — cosa estremamente importante — una volontà politica da parte del Governo di nominare un gruppo di lavoro in seno al Comitato dei ministri, affinché le disposizioni contenute nella legge n. 319 del 1976 possano avere applicazione.

Mi rendo conto del fatto — come del resto è precisato nell'interrogazione — che sono interessate anche le amministrazioni locali, come le regioni, le province e i comuni, ma ritengo che sia necessaria una organica azione di coordinamento da parte dell'autorità centrale. Mi sembra che questo punto sia stato recepito, considerando la risposta che è stata data alla nostra interrogazione.

Parlando a nome delle popolazioni della zona, speriamo che finalmente, con gli strumenti legislativi in vigore e in base alle direttive CEE per quanto concerne il patrimonio ittico (per il quale il Ministero dell'agricoltura compirà i passi necessari), questo problema venga risolto in tempi brevi, ridando una completa sicurezza alle popolazioni che, dopo varie dimostrazioni e pressioni condotte inutilmente per tanti anni, chiedono il riconoscimento di un diritto che finora è stato in concreto disconosciuto.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Proroga del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (approvato dal Senato) (1440).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Proroga del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale.

PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, in qualità di presidente del gruppo radicale chiedo l'ampliamento della discussione, con libere iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, facendo presente che non è stato possibile avanzare tale richiesta ai sensi del quarto comma dell'articolo citato (cioè almeno 24 ore prima dell'inizio della discussione) in quanto la Commissione ha esaminato il disegno di legge all'ordine del giorno solo stamane.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, accolgo la sua richiesta, in considerazione dell'impossibilità materiale di richiedere lo ampliamento della discussione nei termini previsti dal quarto comma dell'articolo 83 del regolamento.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, ricordando che nella seduta di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Sabbatini, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SABBATINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la legge contenente la delega al Governo per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale entrò in vigore l'11 maggio 1974 e la delega stessa doveva essere esercitata entro due anni; quindi, la sua scadenza era prevista per l'11 maggio 1976. Successivamente, con legge del 5 maggio 1976, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 maggio 1976, il termine fu

prorogato di un anno, e scade quindi oggi, 11 maggio 1977.

Il presente disegno di legge, che la Commissione giustizia ha finito di esaminare questa mattina è stato già approvato dal Senato e tende a prorogare di un ulteriore anno il termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale.

So bene che la proroga di un anno, anche se già in qualche modo anticipata da alcune dichiarazioni — se non vado errato — dello stesso ministro e di vari rappresentanti del Governo, non manca di suscitare qualche perplessità e qualche ragione di critica. Nel momento in cui nel paese è così vivo il dibattito sui problemi della giustizia e su quelli connessi dell'ordine pubblico, è evidente che questo ulteriore rinvio non può non creare — come accennavo prima — ragioni di rammarico, specialmente in chi, come tutti noi, ha creduto e crede che l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, secondo i principi da noi stabiliti dopo un lungo dibattito durato alcune legislature, dovrebbe dare migliore e più efficace capacità operativa agli istituti in cui si organizza e si esercita questa fondamentale funzione dello Stato.

È evidente che le stesse espressioni che il relatore su questo disegno di legge in Senato, senatore Valiante — presidente, tra l'altro, della commissione consultiva prevista dall'articolo 1 della legge n. 108 del 1974 — ha manifestato non possono non essere condivise da tutti noi. Tuttavia, bisogna anche dire che queste osservazioni non possono intaccare il lavoro che si sta conducendo, e quindi non possono costituire una giustificazione per affermare che, attraverso questo rinvio, il Governo — o non so quale altra forza politica — tenda in qualche modo a sotterrare la riforma, a « metterla in frigorifero », a non farne nulla. Credo che permanga in tutti — come è emerso questa mattina dai lavori della Commissione — ben valido l'impegno preso a suo tempo di condurre in porto nel più breve tempo possibile la riforma del codice di procedura penale, poiché restiamo tutti ben convinti dell'importanza fondamentale che tale riforma riveste per un migliore e più spedito funzionamento della giustizia.

I colleghi che fanno parte della commissione consultiva possono darmene atto: la commissione consultiva e la commissione redigente hanno lavorato proficuamente e

con impegno, ma si sono trovate di fronte ad una serie di problemi gravi, che hanno imposto pause di riflessione, meditazioni e dibattiti. Infatti, la materia comporta una notevole mole di impegni, volti innanzitutto ad interpretare e poi a tradurre in un organico sistema di norme i principi e criteri direttivi stabiliti dalla legge di delega. Credo che questa sia una delle ragioni principali per le quali oggi il Governo si trova nella necessità di chiedere questa ulteriore proroga di un anno.

I lavori della commissione redigente e della commissione consultiva sono arrivati a buon punto; ma non possiamo dimenticare che all'articolo 3 della originaria legge di delega (richiamati implicitamente nel testo in esame) è stabilito che il Governo stesso debba curare le norme di coordinamento. Inoltre, questa ulteriore proroga di un anno potrebbe anche, tutto sommato, pur con le osservazioni da me fatte prima, essere vista come un'occasione opportuna sia per preparare la conclusione dei lavori delle commissioni, sia per prevedere e organizzare tutte le strutture, e i mezzi tecnici e normativi occorrenti a far sì che, una volta che il codice di procedura penale sia stato emanato dal Governo, esso possa entrare in funzione con la maggiore rapidità possibile e senza creare ripercussioni negative, come in parte è indubbiamente avvenuto per la riforma penitenziaria, in conseguenza di una mancata adeguata predisposizione di tutto il necessario. Beninteso, questo riferimento alla riforma penitenziaria non vuol togliere nulla al suo valore, anche se è indubbio che ci siamo trovati di fronte ad alcuni problemi che forse nemmeno il Parlamento aveva immaginato così gravi e difficili da risolvere.

Vi sono alcuni temi che vanno affrontati prima che questa riforma del codice di procedura penale entri in vigore; non voglio dire che ciò si debba fare necessariamente prima che possa essere emanato il codice, poiché esso potrebbe essere emanato anche in breve tempo. Intendo riferirmi al problema del gratuito patrocinio dei non abbienti (uno degli elementi fondamentali nel nuovo rito accusatorio) e ad una prima, parziale riforma dell'ordinamento giudiziario in ordine al connesso problema del giudice monocratico.

Queste sono alcune delle ragioni per cui il relatore e la Commissione — stando a quanto è emerso stamane dal serrato e ra-

pido dibattito ivi svolto — si fanno portavoce dell'esigenza che il termine previsto da questo disegno di legge non debba subire proroghe ulteriori. Inoltre, in questo periodo, si deve lavorare concretamente: da un lato, per concludere la predisposizione dell'articolato; dall'altro, per predisporre tutti gli strumenti idonei per una rapida attuazione del nuovo codice di procedura penale. Fra l'altro, mi risulta che la stessa commissione per le strutture stia lavorando per approntare una serie di proposte concrete che ci permetteranno, una volta emanato il codice di procedura penale, di guardare con sufficiente speranza alla possibilità di applicarlo rapidamente, con gli effetti positivi che tutti ci auguriamo soprattutto in questo momento, in cui i problemi della giustizia sono così urgenti, addirittura pressanti e drammatici.

Il testo predisposto dal Governo ed approvato dal Senato, a giudizio della Commissione, sarebbe opportuno venisse emendato in diverse parti. Ad esempio, l'articolo 1 del disegno di legge, nel testo approvato dal Senato, prevede la proroga del termine stabilito dagli articoli 1 e 3 della legge 3 aprile 1974, n. 108 e già prorogato dall'articolo 1 della legge 5 maggio 1976, n. 190. Più che di una proroga, appare più opportuno parlare di un nuovo termine per la delega: infatti il termine fissato dalla legge di proroga della delega originaria scade oggi, 11 maggio 1977; se noi approvassimo il disegno di legge nel testo del Senato, esso entrerebbe in vigore dopo il decorso del termine delle promulgazioni cui si sommerebbe quello occorrente per la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*, con possibili difficoltà interpretative in ordine alla decorrenza effettiva della proroga e quindi alla sua scadenza. Ricordo in proposito che per la proroga concessa un anno fa, si provvide quando era già spirato il precedente termine, ed anche in quel caso, quindi, non si sarebbe potuto parlare — a stretto rigore — di una proroga, ma di un rinnovo, essendo formalmente scaduto il termine di esercizio della delega e trovandosi, di conseguenza, il Governo destituito dei relativi poteri. Anche se allora non vi furono eccezioni, per evitare che possano esservi interpretazioni controverse e possano sorgere problemi, la Commissione ha ritenuto opportuno sostituire l'articolo 1 con un altro articolo che, piuttosto che fare riferimento ad una proroga dei precedenti

termini, stabilisce: « Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare il nuovo codice di procedura penale, di cui alla legge 3 aprile 1974, n. 108, secondo i principi e i criteri direttivi e con le procedure ivi previsti, entro il 31 maggio 1978 ». Ci sembra che questa dizione tronchi alla radice ogni possibilità di dubbio o di discussione, rendendo in qualche modo superflua qualsiasi osservazione in proposito.

La Commissione ha altresì ritenuto di inserire, dopo l'articolo 1, un articolo aggiuntivo che prevede che le funzioni della Commissione consultiva si protraggano fino alla data di emanazione del nuovo codice di procedura penale. Questo articolo, forse, dimostra un eccesso di scrupolo, anche se ci è sembrato opportuno inserirlo nel momento in cui si è provveduto a risolvere definitivamente il ricordato problema della consequenzialità dei termini.

Infine abbiamo ritenuto di aggiungere un ultimo articolo 5, con il quale si prevede che la legge entri in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Tengo a precisare che le ragioni di queste modifiche non sono basate sulla certezza che il disegno di legge approvato dal Senato sia, in qualche modo, suscettibile di critiche o censure, bensì — ripeto — sull'opportunità di troncare alla radice ogni motivo di possibili future dispute. Raccomando pertanto all'Assemblea di approvare questo disegno di legge, nel testo della Commissione. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

ANTONIOZZI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIOZZI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Norme transitorie per l'utilizzazione televisiva dei film ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.

DELL'ANDRO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non sono un giurista e perciò non c'è alcun pericolo che io possa entrare nel vivo del problema. Quello che mi interessa è sottolineare l'immoralità di queste continue proroghe del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale. Dico immoralità, perché il problema della giustizia, tra i tanti problemi aperti nel paese, è salito al primo posto: viene sicuramente prima di quello dell'ordine pubblico, poiché non può esservi ordine pubblico in un paese nel quale non sia garantita la giustizia; viene senz'altro prima dei problemi economici e sociali, perché l'uomo da sempre non vive, non può vivere di solo pane.

Questo della revisione dei codici è dunque il vero problema. Per esso la prima Repubblica italiana rischia di passare alla storia come un regime che non ha saputo soddisfare la sete di giustizia dei suoi cittadini, avendo anzi fatto di tutto per spingerli a non chiedere mai giustizia allo Stato: è un vecchio problema della storia e della vita italiana. Nel secolo scorso, con l'unità, si tentò di porvi riparo attraverso una legislazione che cercò di operare un congiungimento tra i vecchi codici degli antichi Stati: l'unico risultato fu quello di spegnere sul nascere ogni fiducia nella giustizia da parte degli italiani. Più tardi tentò di porvi riparo lo stesso dittatore Mussolini, attraverso il codice Rocco ed una legislazione autoritaria che non riuscirono a snellire un apparato lento e procedure tanto complicate. Ciò che è accaduto nel dopoguerra è ancor peggio. Togliatti, ministro guardasigilli, mise delle « pezze », non credendo evidentemente alla utilità di dare un contenuto di sostanziale rapidità alla giustizia dello Stato plura-

lista e democratico. Dal punto di vista marxista-leninista Togliatti può aver avuto ragione, ma certo non l'hanno avuta quei Governi e quei ministri della giustizia che in questi trent'anni si sono susseguiti. È stato un fallimento: a cominciare dal liberale Grassi, per finire al socialista Zagari e al repubblicano Oronzo Reale; attraverso i tanti democristiani, che come Zoli, Moro, Gonella e Bosco si sono susseguiti in quel disgraziato Ministero. Chi ha superato in questo fallimento ogni precedente è però il ministro attualmente in carica, il nostro « Romolo Augustolo » della giustizia democratica. Con quest'ultimo ministro siamo giunti al colmo! Siamo approdati ad un vero e proprio regime di anarchia carceraria, come risulta dalle continue evasioni e soprattutto dall'incredibile amnistia decretata per loro conto a Milano dai magistrati.

Siamo arrivati quasi al caos di tutta l'attività giudiziaria, come risulta non solo da quello che ha detto a gennaio il procuratore generale Boccia in Campidoglio, ma da quello che hanno aggiunto in ogni corte di appello tutti gli altri procuratori generali. Si è parlato, come se niente fosse, del fatto che in molte zone oltre il 90 per cento dei reati, anche di quelli gravi, rimangono impuniti. In tale situazione un uomo corretto, un democratico convinto avrebbe dato le dimissioni oppure si sarebbe rivolto ai suoi colleghi di Governo e al Parlamento in termini ultimativi, dicendo: o mi date quello che serve, dedicando ai problemi della giustizia tutto ciò che occorre, o me ne vado. Così del resto — dobbiamo riconoscerlo — hanno sempre parlato i ministri delle partecipazioni statali, affermando in termini categorici l'esigenza di difendere l'occupazione a qualunque costo e a qualunque prezzo.

Ma, signor Presidente, il nostro « Romolo Augustolo » è rimasto a guardare, limitandosi forse a mandare qualche lettera privata al Presidente del Consiglio e al ministro del tesoro. Occorre essere giusti: il senatore Bonifacio è l'ultimo erede di una tradizione di inerzia e di incuria, che ha caratterizzato il trentennio democratico in materia di giustizia. Oggi si assiste al caso di quell'impareggiabile pretore, che pare un personaggio dell'Italia medioevale, una specie di nuovo Ezzelino da Romano, un pretore che, non si sa in base a quale titolo ereditario, si è impossessato

della città di Treviso; questo pretore ha ammesso *Lotta continua* come parte civile in un recente processo, sentenziando che *Lotta continua* ne ha diritto, trattandosi di un movimento creato per reagire con la forza e con il sangue contro imprevedibili colpi di Stato di destra!

Nel leggere queste cose sui giornali ad ogni cittadino di buon senso viene la pelle d'oca! Si ha la sensazione quasi che un evento di follia stia sconvolgendo l'Italia, attraverso le dichiarazioni di chi dovrebbe difendere le leggi e la libertà, attraverso le evasioni e le ribellioni carcerarie, attraverso un sistema ed una procedura che dopo otto o nove anni non sono riusciti ancora a darci, con una sentenza, una qualsiasi certezza in materia di terrorismo e di strategia della tensione.

È per tali motivi, signor Presidente, che oggi su questo argomento squisitamente giuridico io — non giurista né avvocato, ma semplice cittadino e deputato — ho voluto prendere la parola: per affermare ancora una volta che è uno scandalo questo continuo prorogare i termini di una riforma dei codici e delle procedure giudiziarie! Siamo dinanzi a proroghe che durano da sempre, almeno dal dopoguerra; mentre Governo e Parlamento dovrebbero sedere in permanenza, giorno e notte, rinunciando anche alle vacanze, per porre riparo ad una crisi della giustizia che sta portando il nostro paese nel caos.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi voterò a favore della proroga, ma ammonendo che sia l'ultima, poiché sui guasti della giustizia sta franando la prima Repubblica italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, credo che, al di là delle considerazioni di fondo, che sono state espresse anche poc'anzi dal collega Costamagna, con l'impeto e la generosità che gli sono consueti — considerazioni che, del resto, personalmente in gran parte condivido — credo che, affrontando il problema di cui all'ordine del giorno di oggi noi possiamo o trascurare per un momento la specifica considerazione dello stato di fatto nel quale si trova la giustizia in Italia ovvero prendere in considerazione tale stato di fatto per quanto di più prudente ci consigli l'esperienza, soprattutto richia-

mandoci ad esperienze simili, che sono state nefaste, quale è quella dell'ordinamento penitenziario.

Ho detto altre volte che non si tratta certamente di dissentire dalla impostazione e dallo spirito del nuovo ordinamento penitenziario, ma che vi era e vi è dissenso sul modo e sui tempi con i quali l'ordinamento penitenziario stesso è stato attuato. Noi dobbiamo evitare il ripetersi di tale distorta applicazione della legge in occasione di quest'altra, qualificante, fondamentale, perentoria occasione che è appunto costituita dall'approvazione delle norme relative al nuovo codice di procedura penale, soprattutto dal momento in cui queste nuove norme dovranno o dovrebbero entrare in vigore.

Non c'è ombra di dubbio che il nuovo codice di procedura penale, passando dal sistema misto o inquisitorio — che era tipico del codice attualmente in vigore — al sistema accusatorio, comporta una profonda innovazione di tutti gli istituti processuali penali ed ingenera trasformazioni che sono difficilmente individuabili *a priori* sul piano della sua esecuzione materiale.

Per questo io, lungi dal censurare l'iniziativa del Governo, come mi pare che sia avvenuto al Senato (ho letto il resoconto dei lavori di quel ramo del Parlamento), sento di dovervi aderire con assoluta sincerità. Infatti, il Governo, proponendo questo disegno di legge per la proroga del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, dimostra di rendersi conto delle esigenze che comporterà l'entrata in vigore del codice stesso. Sarebbe assolutamente un fuor d'opera recriminare in questa sede — come invece pare sia stato fatto al Senato — in ordine a una presunta lentezza dei lavori della commissione ministeriale o dei lavori della Commissione consultiva, dato che dette commissioni hanno fatto egregiamente il loro dovere, mentre è giusto lodare la cautela con la quale queste commissioni e il Governo si accingono ad affrontare il problema della più o meno prossima entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Noi non possiamo dimenticare che l'entrata in vigore di questo nuovo codice comporterà intanto la prevalenza del processo sul piano dibattimentale e pubblico-orale e comporterà certamente anche l'introduzione della procedura orale — non è il caso in questa sede di soffermarci intorno alla misura e ai limiti di detta introduzione — anche durante la fase istruttoria.

In una situazione di tal genere, è evidente che le ragioni che sono state portate nella relazione al disegno di legge presentato dal Governo al Senato non sono pretesti, ma piuttosto manifestazioni di senso di responsabilità.

È evidente che noi avremo bisogno di un maggior numero di magistrati ed è altrettanto evidente che emergerà il problema della copertura dei posti ancora vacanti, poiché non credo che si possa pensare di ricoprirli attraverso innovazioni dell'ordinamento giudiziario che conducano all'istituzione del giudice monocratico: innovazioni che certamente non avverranno in tempi brevi e alle quali comunque non dovremmo collegare la prospettiva dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, pena un prolungarsi eccessivo dei tempi necessari a tal fine.

Bene ha fatto il Governo a cominciare, per quanto gli competeva, a prendere in considerazione l'ampliamento dell'organico del personale amministrativo del dicastero della giustizia; così come ha fatto bene a presentare il disegno di legge con il quale si prevede l'aumento di 1.170 unità del personale di concetto, di 2.000 unità del personale esecutivo e di 550 unità del personale ausiliario del medesimo dicastero. Ciò mi consente di affermare che il Governo si è reso conto che una riforma del codice di procedura penale non può essere affidata all'improvvisazione, al caso o all'emotività. Non basta dire che si devono approvare le leggi, e neppure basta approvare le leggi per poter pensare che i risultati che ci si prefiggono possano essere raggiunti.

Questo è il motivo per il quale, senza alcuna amarezza, ma anzi con compiacimento per il fatto che da parte del Governo si sia rivolta la dovuta attenzione a tutti i problemi che si pongono con l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, annuncio a nome del mio gruppo l'adesione al provvedimento in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, abbiamo sentito dalle parole del relatore individuare quello che ritengo sia il dato non saliente, ma certamente emblematico, della riforma del codice di procedura penale. Potremmo riassumere e commen-

tare tali parole concernenti il dato saliente, osservando che in pratica il termine concesso al Governo per la redazione del nuovo codice di procedura penale è già scaduto (esso, infatti, scade oggi), per cui dobbiamo provvedere alla proroga quando non si ha più il tempo di affrontare in modo diverso il problema. In effetti, il relatore e la Commissione propongono alla Camera non di concedere una proroga, bensì di concedere una nuova delega. Sorge spontaneo il commento: il Governo era così impegnato ad approvare leggi in materia di procedura penale da dimenticare di richiedere la proroga di un termine che stava scadendo. Si procede con le leggi, sotto l'impulso della demagogia: è questo lo spirito con il quale le forze politiche e il Governo affrontano problemi come quelli della giustizia e dell'ordine pubblico. Con le leggi, non si sta demolendo il vecchio codice per passare alla configurazione di quello nuovo (il che potrebbe anche rappresentare un accorgimento dettato da quella prudenza che, da tutt'altro punto di vista, ci ricordava poc'anzi l'onorevole Reggiani), ma si sta demolendo qualcosa di ben più importante nel nostro ordinamento giuridico. Stamane in sede di Commissione giustizia abbiamo affrontato il problema — che sarà esaminato di qui a poco in Assemblea — relativo alla sospensione del decorso dei termini di carcerazione. In questi ultimi anni, nella direzione di demolizione dell'ordinamento cui ho fatto riferimento si sono mosse altre leggi (e non solo la legge Reale). Esse infatti distruggono quei principi garantiti che, bene o male, in quegli ultimi anni, per opera soprattutto della Corte costituzionale — dobbiamo confessarlo, noi parlamentari! — o quanto meno sotto lo stimolo delle sentenze della Corte, non certo in conseguenza di atti compiuti dal Parlamento, hanno spinto in una determinata direzione. In realtà, si è trattato di un adeguamento — minimo per altro — del nostro ordinamento processuale penale ai principi della Costituzione, che ha fatto sì che si sia riusciti ad avere un'« idea » (una sorta di fantasma, direi) di processo penale meno incivile di quella imperante fino a pochi anni fa. Si faceva ricorso — diciamo francamente — a metodi che troppo spesso sconfinavano addirittura nella tortura, nella prevaricazione dei diritti dell'imputato, nelle carcerazioni in pratica senza termine, in situazioni, insomma, che rendevano il processo penale semplicemente scan-

daloso, persino per la sonnolenta atmosfera dell'Italia clericale uscita dal 18 aprile 1948. Anche in tale situazione, il processo penale cui mi riferisco aveva finito con il suscitare reazioni e preoccupazioni, che hanno portato a quegli sbocchi che ho descritto, di una procedura se non ideale certo meno grossolanamente incivile.

Oggi, con i problemi relativi all'ordine pubblico che tutti conosciamo, di fronte alla carenza, allo « sfascio » direi, della giustizia penale, di fronte a quel preciso disegno che da tutta la sinistra è stato chiaramente individuato e contro il quale — e la strategia conseguente, che ha insanguinato il paese — la sinistra nel suo insieme si è rivolta, ci troviamo in presenza di determinate reazioni. Oggi, nel momento in cui questa strategia eversiva sta realizzandosi, è in via di concretizzazione, sta stravolgendo la vita del paese, si reagisce tornando a quel tipo di processo penale che è, in realtà, l'espressione di uno Stato autoritario, la configurazione di quello Stato autoritario che la sinistra, fino a poco tempo fa, indicava come il responsabile di detta strategia eversiva. Stiamo, in realtà, cadendo! E torneremo a dirlo allorché discuteremo l'altro disegno di legge di conversione all'ordine del giorno di questa seduta. Stiamo cedendo alla strategia eversiva in atto nel paese: queste leggi, infatti, sono il vero cedimento, non la constatazione che non è possibile effettuare un determinato processo a Torino! Cediamo alla strategia della tensione quando modifichiamo le leggi in senso autoritario, cancellando in pratica quelle garanzie individuali che sono il simbolo dello Stato democratico che diciamo di voler difendere ed in nome del quale si propongono tali provvedimenti di carattere straordinario. Si tratta di veri e propri stravolgimenti dei principi stessi della Costituzione!

Impegnati nella formulazione di « leggi » abbiamo dimenticato il codice di procedura penale. In realtà, non credo che si tratti di una dimenticanza, ma di riluttanza ad affrontare in modo organico il problema in questione. Affrontarlo in modo organico significa, infatti, rispondere chiaramente, in termini precisi, per quel che riguarda la procedura penale e gli obiettivi di una giustizia che sia realmente tale. Di ciò non si è capaci e questo ritardo è un *lapsus* freudiano, che però incide anche su questioni di natura costituzionale. La Commissione ha cercato di risolvere un problema:

un termine scaduto non si può prorogare. Questo ci è stato insegnato nei nostri studi giuridici e credo che in un provvedimento di delega al Governo sia corretta questa preoccupazione. Ma è da domandarsi a questo punto se sia corretta una forma di delega al Governo *per relationem*, cioè se sia costituzionalmente corretto dare una delega che, senza indicare i principi informativi, richiama semplicemente la delega precedente cui il Governo non ha adempiuto nei termini previsti.

Non è comunque una questione formale di costituzionalità che dobbiamo porre, ma credo che anche rilevare questa questione valga a meglio inquadrare il problema giuridico di fondo, cioè questa incapacità politica di affrontare in termini chiari quello che deve essere l'effettivo intendimento del Governo.

Si obbedisce alla demagogia, si obbedisce a spinte emotive dell'opinione pubblica che non sono però spontanee, ma derivano dal fatto che non si sa prospettare in alternativa a queste vocazioni per una giustizia sommaria niente di meglio, per cui si agita continuamente davanti all'opinione pubblica un'idea della giustizia, che non è giustizia, e che viola tutti i diritti dell'imputato pur di andare comunque avanti.

In queste condizioni, oggi ci si chiede di votare una delega in bianco, in riferimento ad una delega scaduta che non ha funzionato in quanto il Governo non se ne è avvalso. A noi, come forza politica presente nel Parlamento soltanto in questa legislatura, un procedimento del genere appare estremamente grave, ma credo che tutte le forze politiche dovrebbero preoccuparsi seriamente di ciò, in relazione anche a non irrilevanti problemi di natura costituzionale.

In un'aula come al solito semideserta, forse più deserta del solito, stiamo discutendo un provvedimento di estrema gravità, un provvedimento che quanto meno lascia perplessi dal punto di vista costituzionale, ma soprattutto — io credo — stiamo dando l'avallo ad una politica di fallimento di un'opera di riforma, alla quale si sostituisce in realtà un'opera di reazione e di regresso, su cui purtroppo dovremo ancora tornare con altri provvedimenti che verranno in discussione.

Pertanto, pur rendendoci conto che il problema non è certamente quello di non fare il codice, il nostro voto (ancora una volta se avremo la possibilità di esprimerlo) non potrà che essere negativo, poiché

non vogliamo sentirci coinvolti in questo modo di conferire deleghe al Governo quando il Governo stesso, allorché le ha avute, le ha fatte addirittura scadere, e non ha saputo fare di meglio che proporre a getto continuo provvedimenti di segno opposto, di segno contraddittorio, che hanno fatto, poi, nella nostra legislazione processuale penale quel disastro che, nella vita giudiziaria, nella vita sociale, tutti i giorni si può constatare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Perantuono. Ne ha facoltà.

PERANTUONO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione proroga di un anno il termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale. Il termine fissato dalla legge di delega 3 aprile 1974, n. 108, e prorogato dalla legge 5 maggio 1976, n. 199, scade oggi, 11 maggio 1977, e dunque il disegno di legge in discussione interviene in ritardo.

Anch'io voglio sottolineare questo fatto per porre in evidenza il ritardo e la scarsa tempestività con cui il Governo affronta i problemi della giustizia, persino nei suoi aspetti meno impegnativi.

Eppure la situazione del paese ha posto già da tempo, come problema prioritario, le questioni relative al funzionamento dell'amministrazione della giustizia, nonché l'improcrastinabile esigenza di un adeguamento degli strumenti necessari a risanare le gravissime disfunzioni di questo delicato settore. Ma a questa domanda una risposta ancora manca. Le difficoltà si accavallano sempre più; ed occorre quindi che si predispongano mezzi e strumenti adeguati alle esigenze.

La riforma del codice di procedura penale, vorrei ricordarlo, fu giustamente definita, nel momento in cui fu approvata dal Parlamento la relativa legge di delega, un momento qualificante nell'attività della sesta legislatura. Finalmente, si disse, con il metodo della sistematica e non con quello della novellistica, si interviene nel delicato settore del processo penale, adeguando lo strumento procedurale che, regolando il modo con il quale pervenire all'accertamento della verità giuridica senza far violenza alla personalità dell'individuo, attua con prestigio ed equilibrio la sovranità dello Stato democratico. La riforma, inoltre, fu indicata come presupposto per rimuov-

vere in modo organico alcuni aspetti della crisi della giustizia penale che, sin da allora, si manifestava in tutta la sua estensione e rilevanza.

Ci si doveva pertanto attendere che il Governo predisponesse con tempestività gli strumenti per consentire che, al momento della sua entrata in vigore, il nuovo processo potesse svolgere pienamente la sua funzione positiva, cancellando definitivamente il famigerato codice Rocco. Il ministro Bonifacio ha affermato, nell'altro ramo del Parlamento, che difficoltà obiettive hanno impedito al Ministero di procedere in quest'opera necessaria. Noi però ci chiediamo, e chiediamo al Governo, quali sono state queste difficoltà.

Certo, gli ostacoli che si ponevano per l'approntamento dei mezzi in questione non ci erano sconosciute e qualche perplessità era sorta anche nella valutazione della congruità del termine concesso al Governo per l'emanazione delle norme delegate. Già allora, quindi, non si escludeva la necessità di pervenire alla concessione di una proroga; quello che però non si prevedeva, o si prevedeva in misura certamente meno grave, era l'assenza di qualsiasi iniziativa governativa che in concreto ponesse la questione dei mezzi necessari all'entrata in funzione del codice. L'egregio rappresentante del Governo replicherà, senza dubbio, dicendo che è stata istituita, e sta lavorando, una commissione ministeriale per le strutture; probabilmente aggiungerà, così come ha fatto il ministro Bonifacio al Senato, che si sta approntando anche un provvedimento riguardante gli organici. Mi domando però se tutto ciò sia sufficiente; aggiungo, in ogni caso, che sarebbe opportuno che il Parlamento venisse tempestivamente informato dei risultati cui è pervenuta tale commissione.

Alcuni provvedimenti, comunque, possono essere subito posti in atto; uno di questi, sul merito del quale concordo pienamente, lo ha indicato — e su questo punto insisterò particolarmente — lo stesso relatore. Voglio ora tralasciare le misure necessarie per il raccordo tra il nuovo codice di procedura penale ed alcuni istituti indispensabili per la sua corretta applicazione: tralascio, ad esempio, per ragioni di brevità e non perché non si tratti di questioni estremamente importanti, di parlare dei problemi relativi al giudice monocratico, al processo pretorile, alla polizia giudiziaria, pur rilevanti e importantissimi, così come quelli

del pubblico ministero e degli organici. Mi limito a sottolineare, sulla falsariga di quanto poc'anzi affermava l'onorevole relatore, la ormai inderogabile necessità di affrontare e risolvere la questione del gratuito patrocinio nel processo penale. Data la struttura del nuovo processo (non si dimentichi, onorevoli colleghi, il grande salto che opera nel nostro ordinamento il passaggio dal processo inquisitorio a quello accusatorio), ove non si garantisse al meno ambiente una difesa adeguata, si creerebbe una disparità veramente intollerabile dei cittadini dinanzi alla giustizia, che potrebbe mettere in forse la stessa riforma. Chiediamo quindi che il Governo si impegni sul problema del gratuito patrocinio nel processo penale, in modo da risolverlo con l'urgenza necessaria.

Abbiamo la sensazione, per tornare allo specifico tema del disegno di legge di proroga, che l'ulteriore termine ci sia stato richiesto non perché le commissioni — quella consultiva e quella redigente — non fossero in grado di elaborare un testo nei termini, ma perché il Governo non è stato in grado di approntare i mezzi occorrenti all'applicazione del codice.

Ebbene, non possiamo concederci il lusso, nel momento in cui ci accingiamo a prorogare il termine, di prevedere che anche questo ulteriore rinvio non sarà sufficiente: sarebbe ben grave se dovessimo accingerci ad approvare questo disegno di legge con tale scetticismo. È uno scetticismo che, per quanto mi riguarda, è stato aggravato dalla lettura dell'intervento del senatore Coco al Senato, che potrebbe nascondere, sotto aspetti tecnici, una finalità politica di controriforma: il senatore Coco ha affermato che, pur non intendendo avanzare alcuna proposta di soluzione riduttiva, ove, per motivi seri ed insuperabili, il codice non potesse essere emanato nel nuovo termine, forse sarebbe bene esaminare la possibilità di riforme parziali o, in ultima ipotesi, di una revisione critica della legge-delega.

Questo significa, onorevole rappresentante del Governo, che potrebbe effettivamente esservi una volontà di controriforma nei confronti di una delle riforme più qualificanti della sesta legislatura, e direi anche di gran parte della precedente. Questo sarebbe grave, anche perché è di questi giorni, se non di queste ore, il fatto che da parte degli operatori della giustizia ed anche dell'opinione pubblica ci si rende conto delle con-

seguenze gravissime a cui ha portato la lentezza della celebrazione dei processi penali: grave carico di processi non ancora iniziati, cittadini chiamati a scontare pene per fatti compiuti decenni addietro, sospensioni di pena per incapacità ricettizia delle carceri, richieste di pervenire a trattamenti differenziati tra condannati a pene lievi e condannati a pene detentive più lunghe.

A ben riflettere, onorevoli colleghi, tutto ciò non può essere addebitato solamente alle condizioni, invero insostenibili, in cui versano gli istituti di pena e a chi, all'interno o all'esterno di essi, rappresenta lo Stato. Bisogna anche vedere quanto in ciò abbia concorso il codice di procedura penale ancora in vigore, promulgato in tempi in cui il processo penale doveva obbedire ad esigenze che nulla avevano a che fare con quelle di uno Stato democratico qual è il nostro. E spesso dalla parte dei difensori — palesi od occulti — del codice Rocco troviamo coloro che attualmente si oppongono ad ogni tentativo di snellire la giustizia, di renderla più aderente allo spirito ed alla coscienza di una opinione pubblica che reclama, sì, severità, ma anche e soprattutto giustizia.

Ecco perché noi diamo grande rilevanza a quella riforma, non solo per cancellare un insieme di strumenti che hanno appesantito il corso del processo, ma anche per l'incidenza che la sua attuazione può avere su tutto il sistema penale italiano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non si affrontano alla radice i problemi delle strutture, qualsiasi legislazione può fallire. I comunisti hanno più volte ribadito questo concetto, ed è tempo che, in concreto, si dica al Parlamento quali sono i mezzi e le risorse che si intendono impegnare in questo delicato settore. Siamo convinti che non è più consentito attendere che legiferare non è più sufficiente se alle leggi non si accompagnano i mezzi necessari per applicarle; siamo convinti che, fino a quando il bilancio del Ministero di grazia e giustizia avrà la consistenza attuale, a nulla varrà l'impegno di tutti per far uscire il paese dall'attuale grave condizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ci sia consentito, in un momento come quello che viviamo, sottolineare come

sia quanto meno sconcertante che il Governo abbia chiesto di tacere sui gravi problemi dell'ordine pubblico e non abbia ancora ritenuto opportuno rispondere alle interpellanze e interrogazioni che sono state da tempo presentate in merito allo stato della giustizia penale in generale ed anche in merito a talune distorsioni clamorosamente verificatesi, negli ultimi giorni, in un distretto importante come quello di Milano, dove si è ritenuto addirittura di differire l'esecuzione delle pene, con un provvedimento che riguarda un numero indeterminato di condannati.

Il Governo — dicevo — ha ritenuto dunque di dover tacere su argomenti così importanti, e ora si presenta alla Camera (per di più in ritardo) per chiedere l'approvazione di un provvedimento che prevede la concessione di una proroga del termine di cui agli articoli 1 e 3 della legge 3 aprile 1974, n. 108, contenente la delega legislativa per l'emanazione di un nuovo codice di procedura penale.

Questa situazione di fatto impone determinate considerazioni di ordine politico. È vero che i lavori della commissione redigente sono stati lunghi e complessi; è vero che i lavori della commissione consultiva, prevista dall'articolo 1 della citata legge n. 108, sono stati particolarmente difficili a causa della complessità e della delicatezza delle questioni affrontate; ma è altrettanto vero che a giustificazione della richiesta di questa proroga (o meglio, come abbiamo ascoltato dall'egregio relatore, di questa nuova delega) sono state poste ragioni che attengono alla responsabilità diretta e precisa del Governo, il quale si è posto in una situazione che verrebbe voglia di definire potestativa, visto che è dal Governo che dipendeva e dipende l'iniziativa legislativa non solo in merito alle norme di coordinamento, ma anche in merito ad importanti aspetti dell'organizzazione giudiziaria e dell'ordinamento giudiziario.

In altre parole, il Governo non ha fatto quello che avrebbe dovuto fare, e ora viene a chiedere una proroga dei termini proprio perché non ha fatto quello che doveva fare.

Quali sono, allora, le considerazioni politiche che sorgono spontanee? In primo luogo, bisogna dire che questi adempimenti collaterali e concomitanti alla riforma del codice di procedura penale erano previsti, anzi erano dovuti. Questo Governo e i Governi che prima di questo si sono suc-

ceduti dal 1974 ad oggi avevano il preciso dovere di prevedere — fin dal momento in cui fu chiesta l'emanazione della legge-delega — che la riforma del codice di rito avrebbe dovuto essere accompagnata dalla riforma dell'ordinamento giudiziario, dalla modifica delle strutture, dalla ristrutturazione degli uffici giudiziari e da tutti gli altri provvedimenti necessari a far sì che il nuovo codice di procedura non si risolvesse in una mera manifestazione di buone intenzioni e non potesse — come non potrà — entrare in vigore.

Considerata la situazione di stallo a cui, per causa del Governo, è giunta la legislazione penale, noi dobbiamo denunciare la inerzia programmatica del Governo stesso, di fronte ai grandi problemi che interessano la società civile; grandi problemi che sono stati trascurati e che hanno finito con il creare condizioni allarmanti di cui l'opinione pubblica non può non sentirsi preoccupata.

Quando si discuteva la legge-delega, tutto sembrava essere a portata di mano, ma già allora da questi banchi furono formulate riserve e fu detto che al codice di procedura penale doveva accompagnarsi ben altro. Nelle intenzioni dei proponenti, tale codice doveva costituire una sorta di salto di qualità. Da questi banchi vennero avvertimenti ed osservazioni, che non furono presi in considerazione perché la legge-delega per l'emanazione del codice di procedura penale costituì una specie di matrimonio d'amore contratto tra il Governo dell'epoca e le forze che lo sostenevano. L'ideologia del nuovo processo penale improntò di sé le discussioni, e dai banchi della democrazia cristiana si gareggiava per risultare più avanzati e moderni (a parole) dei sostenitori di determinate tesi provenienti dai settori della sinistra. A base del disegno di legge di delega fu posta un'ideologia promiscua: e così fu varata la legge-delega n. 108 del 1974.

A quella stagione di amori per noi tristi, tra democrazia cristiana e sinistre, sul terreno del processo penale, ne è seguita un'altra di inerzia ed incertezze che ha prodotto la situazione presente. Ebbi l'onore di partecipare ai lavori della commissione consultiva e devo dichiarare che il disimpegno di tante forze politiche, rappresentate qualificatamente nel suo seno, mi ha fatto pensare più volte a ragioni di carattere politico, nel senso che nella attuazione della legge-delega si registrava

forse la ricerca di nuove convergenze, almeno per quanto riguardava gli strumenti collaterali al nuovo codice di procedura penale, dalla riforma dell'ordinamento giudiziario a quella della stessa organizzazione giudiziaria.

Intendo riferirmi soprattutto alla riforma dell'ordinamento giudiziario: il Governo non può venire l'ultimo giorno, quando i termini della delega sono praticamente scaduti, per dichiarare di aver bisogno di ulteriore tempo perché è allo studio la riforma dell'ordinamento giudiziario, è allo studio la figura del giudice monocratico, della valorizzazione di un giudice onorario, al quale dovrebbe essere assegnata anche la materia penale. Non si possono fare affermazioni simili che confermano la nostra diagnosi: è la volontà politica che ha prodotto inerzia, in attesa di convergenze e di tempi migliori.

Il Governo avrebbe dovuto sentire la responsabilità di presentarsi alle Camere, all'atto della sua costituzione, con idee chiare circa l'ordinamento giudiziario, dal momento che era ben noto che i tempi della delega passavano inesorabilmente. *Dies interpellat pro homine*: non vi era bisogno che qualcuno ricordasse che il tempo scorreva. Era necessario — ripeto — che il Governo si presentasse con idee chiare in materia di ordinamento giudiziario, e non facesse circolare ufficiosamente una serie di progetti di legge che abbiamo esaminato presso qualche ordine forense. Tali progetti hanno provocato, tra l'altro, una reazione compatta da parte degli operatori del diritto, pur essendo ancora in fase di studio, ed una serie di perplessità da parte degli studiosi, dei dottrinari e dei pratici.

Nella situazione in cui versa l'ordine pubblico, i problemi della giustizia penale hanno un ruolo che è ormai fonte di preoccupazione per tutti i cittadini; e questo è veramente grave. Attraverso la nostra denuncia, intendiamo compiere un preciso dovere ed esprimere un'ansia che non appartiene soltanto alla nostra parte politica, ma che la nostra parte politica interpreta come ansia di larghissime fasce di cittadini.

Quindi, abbiamo un processo penale incompiuto, la richiesta di una nuova delega, la confessione che nulla si è fatto dal punto di vista delle strutture e che nulla si è scelto sotto il profilo dell'ordinamento giudiziario.

Chiedo all'illustre rappresentante del Governo, maestro di procedura penale, come sia stato possibile — e sono difficoltà di fronte alle quali la commissione consultiva si è trovata più volte — redigere un codice senza sapere se l'organo che dovrà applicare determinate norme debba essere monocratico o collegiale. Non è certamente la stessa cosa, ed il rappresentante del Governo me lo insegna con la sua dottrina. Questo codice è andato avanti a tentoni, lasciando in bianco e non risolte determinate situazioni ed alcune parti — non sono certo le meno importanti — in attesa forse delle decisioni di chi sa chi, di una nuova maggioranza o di future convergenze, più o meno parallele o di programma; in attesa, in sostanza, che fosse effettuata una scelta tra giudice monocratico o collegiale e giudice onorario di pace; in attesa che venisse affrontato e sciolto il nodo del mantenimento o meno del giudice pretorile o che venisse identificata una sorta di *communis opinio* per quanto riguardava l'ordinamento giudiziario.

Siamo quindi ad una pesante crisi della giustizia, ormai diventata intollerabile. Onorevole rappresentante del Governo, quando si assiste a « distorsioni » come quelle verificatesi a Milano, non è possibile non elevare una accorata protesta. Ciò che si è verificato a Milano non riguarda tanto o soltanto la responsabilità di quel magistrato, che avrà ritenuto — forse — di agire nell'ambito di uno stato di necessità, bensì quella del Governo di cui quel magistrato avrà voluto richiamare drammaticamente l'attenzione. Le responsabilità del Ministero e del ministro di grazia e giustizia sono gravi e indiscutibili.

Come è possibile creare una situazione come quella attuale chiudendo decine e forse centinaia di carceri mandamentali che sono quelle che, tradizionalmente, ospitavano i detenuti per reati minori? Come è possibile arrivare a creare una situazione di assoluta sproporzione tra la popolazione carceraria e le possibilità recettive delle carceri?

Ci troviamo oggi di fronte a commissioni che ricercano rimedi nel tentativo di raddrizzare una distorsione che incide gravemente sulla credibilità dello Stato. Quando un cittadino comune si trova di fronte allo Stato che rinuncia ad esercitare la pretesa punitiva, non dobbiamo meravigliarci del dilagare della criminalità. La disobbedienza alle leggi inizia con la disobbedienza

ai comandi minori, ed è la criminalità minore la grande platea su cui si costruisce la criminalità maggiore.

Il senso di impunità che si diffonde attraverso fatti di tal genere produce danni e lacerazioni nell'ambito dell'ordine civile che sono veramente gravi e preoccupanti. Tutto questo riguarda la responsabilità istituzionale del ministro di grazia e giustizia e degli organi preposti ai servizi delicati ed essenziali in favore della collettività.

Abbiamo, quindi, queste deficienze; abbiamo, in sostanza, un codice di procedura penale che non è stato ancora emanato e per il quale si chiede una proroga. Abbiamo solo la promessa — l'abbiamo letta nelle relazioni — che gli organici dell'amministrazione della giustizia in genere saranno aumentati attraverso il decreto n. 1208 che dovrebbe permettere l'assunzione di 1.170 impiegati di concetto, di 2.000 impiegati esecutivi e 500 impiegati ausiliari. Ma tutto questo non è certo immediato, così come non lo sono la riforma e il rafforzamento indispensabile e necessario delle strutture giudiziarie. Teniamo presente che le condizioni degli uffici giudiziari sono note a tutti. Abbiamo appreso dalla relazione scritta al Senato su questo provvedimento, che si è cominciato a procedere — ed era tempo! — ad una prima rilevazione delle esigenze dell'edilizia giudiziaria dopo tre anni dalla emanazione della legge n. 108.

Ma non si sapeva già dal 1974 che la legge-delega e l'emanazione del nuovo codice di procedura penale avrebbero comportato determinate necessità di carattere giudiziario? Non si sapeva che si sarebbe passati dal rito inquisitorio al rito accusatorio? Nella legge-delega tutto questo è detto. Non si sapeva che in fase istruttoria ci sarebbe stato un giudice come punto di confluenza e poi di diramazione di tutti i processi penali che arrivano nelle procure e negli uffici di istruzione? Queste cose si sapevano. Anche sotto tale profilo, dobbiamo perciò sottolineare la disattenzione, la inerzia completa e la chiara responsabilità del Governo.

A questo aggiungiamo — si tratta di un dato politico già sottolineato, ma che io devo riprendere —, come corollario alle nostre osservazioni, le perplessità che dai banchi della democrazia cristiana sono state espresse a proposito della legge-delega e della sua validità. Mi riferisco al discorso che è stato fatto in Senato da un autorevole esponente della democrazia cristiana, che

tra l'altro è anche un magistrato. Mi riferisco, cioè, al discorso del senatore Coco, il quale ha affermato che può darsi che la legge-delega necessiti di una revisione. In relazione a questo discorso, le nostre perplessità aumentano ulteriormente.

Il Governo, nel quadro del disordine pubblico, mantiene la sua posizione di incertezza, rischiando anche di far affogare una riforma che frettolosamente era stata avviata come riforma esteriore, senza i contenuti strutturali e organizzativi indispensabili. Siamo oggi in una situazione grottesca, che forse dà ragione alle perplessità che dai banchi della democrazia cristiana sono state espresse in ordine all'attuale validità della legge-delega.

Oggi, dopo questo provvedimento, dovremo discuterne un altro, relativo alla dilazione dei termini della carcerazione preventiva. Ma i punti 55, 56 e 57 della legge delega si muovono in tutt'altra direzione, prevedono ben altre cose. Si è legiferato per emanare un nuovo codice di procedura penale; poi, sotto la spinta della necessità, si è passati ai rimedi urgenti adottati per decreto-legge, sulla base della pressione allarmata dell'opinione pubblica. È un fare e disfare: tutto è tranne che un legiferare in termini di serietà.

Queste sono le ragioni per le quali esprimiamo la nostra protesta, la nostra assoluta perplessità di fronte alla nuova legge-delega che viene proposta alla nostra approvazione, osservando anche che il relatore, con le sue parole, ha aumentato le nostre perplessità. Qui si tratta di edificare un castello che probabilmente ha fondamenta di sabbia. Quando il relatore propone l'emendamento relativo al conferimento di una nuova delega al Governo ed afferma che la legge di proroga, se approvata, sarebbe una legge approvata fuori del termine, egli ci pone davanti a problemi di costituzionalità che domani potranno incidere addirittura sulla certezza del codice di rito e sulla sua costituzionalità.

Il Governo si era presentato, invece, con una richiesta di proroga pura e semplice. Pur rendendomi perfettamente conto del fatto che il calendario è inesorabile, mi pare che trasformare una richiesta di proroga in richiesta di nuova delega al Governo sia cosa che lascia profondamente perplessi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi rinnoviamo l'espressione delle nostre perplessità di fronte al comportamento del Go-

verno; comportamento assolutamente non in sintonia con la drammaticità della situazione, con la complessità dei problemi che stanno a cuore a tutti i cittadini. Infatti, i cittadini desiderano giustizia sollecitata per sé e desiderano che alla giustizia sollecitamente vengano assicurati coloro che delinquono, coloro che insanguinano le nostre città, coloro che hanno turbato l'ordine civile.

Di fronte ad una situazione di questo genere non possiamo pertanto approvare la richiesta di proroga del termine per la emanazione del nuovo codice di procedura penale. Le ragioni pretestuose esposte dal relatore dimostrano, ancora una volta, l'inerzia e l'impotenza del Governo al quale, purtroppo, sono affidate le sorti della nazione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Magnani Noya. Ne ha facoltà.

MAGNANI NOYA MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, vogliamo innanzitutto riaffermare la nostra più totale adesione ai principi informatori della legge delega per la emanazione del nuovo codice di procedura penale che, secondo noi, non vanno né corretti, né rivisti, ma soltanto rapidamente attuati. È proprio per questo che non possiamo non esprimere il nostro giudizio negativo per il fatto che, dopo tanti anni di impegno, non si sia ancora in grado di offrire al paese un nuovo codice di procedura penale.

Sono passati due anni dalla emanazione della legge-delega, è passato un anno dalla prima proroga, ed oggi si chiede un ulteriore anno di dilazione. Forse non avevamo torto quando, nel momento in cui affrontammo il problema della legge-delega, esprimemmo tutte le nostre riserve proprio in ordine al sistema della delega al Governo per la predisposizione di una normativa che, pur essendo assai complessa, è talmente importante da richiedere l'impegno diretto del Parlamento.

L'inadeguatezza attuale del codice di procedura penale non corrisponde alle esigenze della moderna società e costituisce una causa non secondaria della crisi della giustizia. Il fatto di non saper sostituire queste norme inadeguate con altre più rispondenti alle esigenze del paese, costituisce una ulteriore manifestazione dell'insufficienza della pubblica amministrazione, so-

prattutto dopo episodi gravi quale quello di Torino per il mancato processo alle Brigate rosse e quello, più recente, dei provvedimenti adottati dagli uffici giudiziari di Milano.

Non abbiamo mai condiviso il sistema, purtroppo in uso, e spesso resosi necessario, dei provvedimenti-tampone, caratterizzati da un passo avanti ed uno indietro, per cui molte norme, approvate in quest'ultimo periodo, contrastano in modo netto con i principi informatori del nuovo codice di procedura penale e renderanno quindi più difficile il raccordo tra le varie disposizioni di legge.

Se vogliamo rendere attuale ed anzi anticipare la riforma del codice dobbiamo porre mano, fin d'ora, al riordinamento delle strutture giudiziarie, sia dal punto di vista umano, sia dal punto di vista strutturale. Affinché il nuovo codice possa essere applicato, occorre che sia realizzato il nuovo ordinamento giudiziario con l'introduzione di principi fortemente innovatori come il giudice onorario di pace ed il giudizio di equità. Occorre che sia finalmente risolto il problema del gratuito patrocinio, da anni allo studio ed ancora irrisolto.

L'introduzione del principio accusatorio — previsto nel nuovo codice di procedura penale — richiede, tra l'altro, un maggior numero di operatori della giustizia ed una loro più adeguata preparazione culturale. Esiste una obiettiva carenza di giudici e di cancellieri per sopperire alla quale non bastano i provvedimenti annunciati; è necessario ricondurre all'attività giudiziaria il personale distolto dalle funzioni di istituto.

Altro problema assai importante è quello finanziario: ci auguriamo che il Governo sappia predisporre le strutture materiali ed organizzative necessarie e reperire gli strumenti finanziari indispensabili, sia per la rapida approvazione, sia per la messa in opera del nuovo codice di procedura penale. Siamo fermamente perplessi per questa nuova richiesta di proroga; tuttavia voteremo a favore del disegno di legge in esame, pur deplorando, ripeto, il ricorso a tale nuova proroga. Non approvare il provvedimento in esame significherebbe infatti non volere questa riforma, che è stata una delle più significative della sesta legislatura ed alla quale annettiamo una grande importanza per una corretta e rinnovata amministrazione della giustizia (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Assegnazione di una proposta di legge costituzionale a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che la seguente proposta di legge costituzionale è deferita alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede referente, con il parere della VIII Commissione:

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE RIZ:
« Norme a favore del gruppo linguistico ladino che vive nella provincia di Trento » (1426).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale sono favorevoli senza remore alla proroga del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, e lo sono anche se si trovano costretti a rinnovare le censure e le critiche che fecero a suo tempo in ordine alla affrettata elaborazione della legge di delega, per altro disgiunta dall'approntamento di strutture organizzative e di organici adeguati ad attuare il nuovo codice, essendo indubbiamente quello attuale superato dalla realtà attuale, e quindi non rispondente alle istanze e alle ansie di una società tormentata in progresso.

Allora fummo buoni profeti; ma ciò non si trasforma oggi in compiacimento, bensì in profonda amarezza, dato che i problemi di allora sono ancora insoluti, se non aggravati, mentre la società italiana, lacerata dalla confluyente irruenza della delinquenza comune e della criminalità politica, attraversa un momento di particolare tensione.

Per esprimere le nostre osservazioni, pur favorevoli al disegno di legge, ribadiremo quanto da questi banchi abbiano con rigore e serietà proclamato, con un discorso che voleva dare un contributo serio ed onesto per la soluzione dei problemi della giustizia. Riteniamo infatti che non sia né possibile né opportuno emanare un codice di procedura penale che voglia essere valido e proficuo se prima non si ristruttura dalle fondamenta l'ordinamento giudiziario, che

deve essere orientato verso tre precise direttrici: il coordinamento delle funzioni, la specializzazione e l'integrazione del personale giudiziario, l'organizzazione dei mezzi da porre a disposizione dell'amministrazione della giustizia. Senza tutto ciò, riteniamo che questa riforma non possa essere né valida né proficua.

Non rinfoclerò le polemiche, né mi farò prendere dal vento della demagogia dicendo quali siano le responsabilità concorrenti di una situazione di questo genere; appunterò invece le mie osservazioni sulla riflessione che questo rinvio ingenera e soprattutto sulla considerazione che esso merita. La mancanza di un efficiente ordinamento degli organi del processo può infatti ostacolare il compito fondamentale della giustizia, che è anzitutto quello di assicurare la identificazione del delinquente, impedendo che esso venga confuso sia con chi rimane ignoto, sia con altra persona ingiustamente accusata, e di provvedervi non al fine di attuare una qualsiasi reazione contro il delitto, bensì per garantire una giusta difesa sociale.

Questo è un principio fondamentale, al quale noi ispiriamo la nostra battaglia culturale e politica per l'ammodernamento dell'ordinamento giuridico. La giustizia, a nostro sommo avviso, esige equilibrio. Se è vero — come diceva Alessandro Manzoni — che qualche secolo addietro le procedure erano studiate per liberare il giudice di ogni peso che potesse essergli di impedimento a profferire una condanna, non si deve reagire a tale costume inventando, sotto l'usbergo di un falso progressismo, procedure che sembrano fatte apposta per favorire l'impunità, già troppo frequente, dei delinquenti più pericolosi, politici, comuni e di ogni risma.

L'intuizione del giusto equilibrio tra i poteri dei funzionari, in assenza dei quali la giustizia rimane disarmata di fronte alla violenza e all'astuzia, è la garanzia che deve avere il cittadino, prima, e anche dopo essere stato dichiarato delinquente. Ciò dovrebbe eliminare la massima, assai spesso ripetuta, secondo cui il processo è fatto per impedire e contenere gli abusi di autorità, come se alla presunzione di innocenza dell'imputato dovesse contrapporsi una specie di presunzione di persecuzione da parte dei pubblici poteri nei confronti del cittadino vittima del sistema.

Tali considerazioni hanno trovato un conforto amarissimo nell'esplosione delle evasioni carcerarie, e soprattutto nella man-

cata celebrazione del processo alle Brigate rosse a Torino. Desidero ricordare che appena un anno fa, all'inizio di quel processo, tutta una certa cultura di sinistra aveva tentato di presentare il processo di Torino non come un processo alle Brigate rosse, ma come il processo di regime alle Brigate rosse; mentre ora, in sostanza, assistiamo al tentativo delle Brigate rosse di processare le libere istituzioni democratiche. A distanza di un anno, chi quella tematica ha svolto ha avuto la smentita, purtroppo livida di sangue, con l'assassinio dell'avvocato Croce a Torino.

Da queste considerazioni deriva soprattutto la necessità di emanare il nuovo codice di procedura penale, in un clima che non sia di sospetto, di prevaricazione e di sfiducia nei confronti degli organi inquirenti. Il compianto Canelutti ebbe ad affermare che nessuna riforma è possibile senza un clima di fiducia nei confronti di questi organi. Siamo invece dinanzi alla tendenza ad accentuare l'importanza dei controlli, estendendoli al maggior numero possibile di attività; come se il funzionario della polizia giudiziaria o l'agente delle forze dell'ordine o il magistrato non fossero praticamente muniti di alcun potere discrezionale.

Si potrà osservare, d'altra parte, onorevoli colleghi, che in uno Stato di diritto vige il principio che i poteri dell'autorità, volti a restringere la libertà del cittadino, devono essere autorizzati dalla legge; mentre al cittadino ciò che non è vietato dalla legge è permesso. Questo tuttavia non esclude che la legislazione conferisca in effetti all'autorità — lungi da ogni arbitrio e nel pubblico interesse — i poteri per difendere la società dai crimini più allarmanti. Infatti, è principio di sana giustizia, se non di civiltà, quello di far sì che la tutela della libertà individuale non travalichi mai la linea della difesa sociale. La prevaricazione, infatti, di tale linea, finisce per coinvolgere e per concludere anche la tutela della libertà individuale.

Nel ripristino di questo clima bisognerà allora evitare di trasformare i processi in una inchiesta sull'operato delle forze dell'ordine più che sull'attività dei delinquenti, come purtroppo spesso accade in questi ultimi tempi, con l'innalzamento del livello di guardia dell'onda criminale che investe lo Stato e le istituzioni.

Onorevoli colleghi, in un clima di amarezza e di censura, noi diciamo che oc-

corre fugare le prevenzioni contro l'amministrazione della giustizia, il funzionamento delle istituzioni e soprattutto contro le forze dell'ordine, perché tali prevenzioni hanno ragion d'essere in un regime in cui la polizia è asservita alla tirannide, ma non in un regime di libertà, che garantisce la critica e il controllo, in un regime nel quale la polizia giudiziaria e le forze dell'ordine sono subordinate allo ufficio del pubblico ministero e, quindi, all'autorità giudiziaria. Ma non è possibile raggiungere questo fine senza un minimo di fiducia specialmente nei confronti delle forze dell'ordine che rappresentano la prima forza d'urto contro la delinquenza.

Non si può continuare a sostenere ad oltranza, fino all'assurdo, la cosiddetta presunzione di non colpevolezza dell'imputato, e poi sospettare per principio il funzionario di polizia, l'agente delle forze dell'ordine, di parzialità, di eccesso di potere, di arbitrio, di soggezione a forze politiche dominanti. Il perpetuarsi di questa polemica demagogica non giova, così come non giova sostenere fino all'assurdo la colpevolezza di uomini che hanno agito nell'adempimento del proprio dovere, quasi contrapponendo alla presunzione di non colpevolezza, magari di un delinquente abituale colto in flagrante, una specie di presunzione di colpevolezza a carico di un agente verso il quale si delinea una qualsiasi accusa.

Da questi problemi, onorevoli colleghi, non può essere dissociata l'esigenza di realizzare, come dicevo all'inizio del mio intervento, la integrazione e la specializzazione del personale giudiziario. Infatti, oltre ai problemi connessi con le funzioni di coordinamento e di organizzazione, riveste importanza primaria il problema della specializzazione. Se si ammette che il diritto penale è agganciato alle scienze biologiche e sociali — ormai le dottrine dominanti, le correnti culturali, le forze intellettuali e quasi tutte le forze politiche convengono in questo — allora non si comprende come possano essere chiamate ad un giudizio su casi di delinquenza atavica, nuova ed antica, persone inesperte nel campo della valutazione del crimine e della personalità del colpevole.

Ecco, dunque, che sorge il problema della ristrutturazione delle corti di assise, così come quello dei giudici togati e della riorganizzazione dei tribunali che, proprio in questi giorni, hanno visto la loro frago-

rosa esplosione di contraddittorietà. Certo, vorrei dire che dobbiamo affidare la giustizia al buon senso popolare, in modo che l'imputato sia giudicato dai suoi pari; però, stiamo attenti a non far sì che, in funzione di queste considerazioni o come conseguenza di esse, i magistrati ordinari finiscano per appartenere ad una specie di casta speciale. Occorre, invece, avere il coraggio della sincerità: o si ammette che il giudizio penale deve sempre essere preceduto da una diagnosi scientifica, e comunque deve svolgersi sempre con la intransigente osservanza della legge, e allora dobbiamo affidarlo solo agli esperti di scienza e di legge, che non si improvvisano; oppure occorre dire apertamente che in molti casi è opportuno far prevalere un non meglio identificato senso di equità sociale, affidando il giudizio ad un verdetto non motivato e insindacabile, ma tenendo presente che anche in tal modo non si realizza una giustizia con la diretta partecipazione del popolo, bensì una giustizia meramente rappresentativa, in nome del popolo. Queste sono le linee culturali lungo le quali noi svilupperemo la nostra azione politica in sede parlamentare e nelle sedi scientifiche nelle quali potremo far sentire la nostra voce.

Tutte queste considerazioni ho ritenuto di sottolineare in un momento di tanta gravità, per affermare che noi intendiamo dare un contributo non demagogico alla soluzione del problema della giustizia che angustia il nostro paese; un contributo serio e costruttivo a tutte le altre forze politiche. Interrogchino se stesse, tali forze, in questo momento, e utilizzino questo ulteriore rinvio come un momento di severa riflessione che conduca alla ristrutturazione dell'ordinamento giudiziario, all'aumento e alla specializzazione del personale giudiziario, e che soprattutto guidi la loro azione al ritorno ad un clima di serenità civile che — recuperati al paese i valori dello spirito, le tensioni morali, le spinte ideali della nostra migliore tradizione culturale cui la destra democratica intende ispirarsi — possa consentire la soluzione della crisi della giustizia che, prima di essere questione giuridica o fatto politico qualificante, è problema di civiltà di un popolo (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, ritengo che in questa occasione il voto non sia oggetto di scelta: esso non può che essere favorevole. Se per caso questa sera la Camera rifiutasse la proroga, immaginiamo (o, si potrebbe dire, non immaginiamo) che cosa potrebbe succedere: o il codice di procedura penale non verrebbe più ultimato e si ricomincerebbe daccapo con una nuova legge-delega, ovvero con un disegno di legge che il Parlamento dovrebbe iniziare a discutere; oppure, peggio ancora, se la proroga fosse brevissima e magari non esistesse l'istituto della *vacatio legis*, entrerebbe in vigore, tra qualche settimana o tra qualche mese, un codice di procedura penale, e potrebbe accadere (è un luogo comune) ciò che è accaduto per la riforma carceraria.

Pertanto, non si tratta di un problema di scelta tra voto favorevole e voto contrario. Il problema del « sì » o del « no » non è in causa in questa sede: il problema è di verificare, sia pure rapidamente, che cosa si possa ancora fare nel frattempo affinché la situazione della giustizia, nel suo complesso, migliori anche attraverso il nuovo codice di procedura penale.

Mi rendo conto che non è il caso di fare, in questa sede, un discorso universale sui problemi della giustizia. A parte il fatto che molto probabilmente avremo presto un dibattito in proposito in questa Assemblea, non farei che ripetere luoghi comuni o le cose che sono state egregiamente dette dall'illustre relatore e dai colleghi che mi hanno preceduto, che hanno spaziato, direi, sull'intero « orbe terraqueo » della giustizia. Non farei, in sostanza, che aggiungere altri gravi cenni sull'universo giudiziario italiano.

Mi asterrò, dunque, da tali considerazioni e mi limiterò a sottolineare che il problema più rilevante presenta due aspetti, il primo dei quali è relativo al coordinamento delle norme cui si porrà mano in questi dodici mesi con l'intera sistematica procedurale e con il diritto penale sostanziale, coordinamento che deve essere esteso a quelle norme che sono state annunciate e che molti gruppi, se non la totalità del Parlamento, ritengono ormai indispensabili per un armonico sviluppo della giustizia nel nostro paese.

Riferimenti in proposito sono già stati fatti: innanzitutto quello relativo al giudice monocratico, quindi quello concernente il giudice di pace (non sono che alcuni esem-

pi). Si è parlato anche di altre norme in tema di carcerazione e di pena alternativa. Evidentemente, si tratta di un grosso nodo da sciogliere: auguriamoci che in questi dodici mesi possa esserlo e che le norme relative al giudice monocratico o al giudice onorario abbiano un *iter* che ne permetta non soltanto l'introduzione nel nostro ordinamento, ma anche l'assimilazione nell'ambito del nuovo codice di procedura penale. Sono norme assolutamente discutibili — a parte quelle concernenti il giudice monocratico, intorno alle quali si constata una larga adesione — ma che evidentemente si impongono, quanto meno sotto il profilo della « vocazione » ad un miglioramento di determinati istituti (si vedano i compiti propri del pretore o di chi dovrà sostituirlo). La forma è ancora tutta da discutere: la elezione del magistrato, il giudizio secondo equità, la possibilità che il magistrato stesso abbia o meno taluni requisiti: tutto ciò investe problemi che debbono essere ancora esaminati e che sono di sostanziale importanza. In ogni caso, il tema di fondo relativo alla scelta di un magistrato destinato parzialmente o totalmente a sostituire il pretore (si chiami vicepretore onorario o giudice di pace) deve essere indubbiamente affrontato e risolto, nell'ambito dell'ordinamento processuale penale italiano.

Non mi fa tanto paura — lo confesso — quello che può essere il grosso nodo rappresentato dal giudice monocratico, tema che possiede, comunque, una rilevanza notevole dal punto di vista della procedura penale. Mi fa, invece, molta paura il coordinamento con altre leggi che in Italia potremmo essere portati ad adottare sotto l'emozione. Faccio riferimento al decreto-legge 30 aprile 1977, n. 151, che di qui a poco saremo chiamati a convertire in legge.

Onorevoli colleghi, mi sembra che questo provvedimento sia un vero e proprio monumento all'imprevidenza! Non fa certamente onore ad alcuno che, sol perché esiste una determinata disfunzione, si arrivi a bloccare un certo meccanismo, che scatta automaticamente nell'ambito del codice di procedura penale (i termini della carcerazione preventiva), con un provvedimento assunto dal Governo e portato successivamente all'esame del Parlamento! Non perché io lo contesti nella sostanza, non perché evidentemente io voglia permettere alla Brigate rosse di fruire dei termini di carcerazione preventiva, ma perché mi rendo conto che è una giustizia

assolutamente « frastagliata » quella che arriva a paralizzare un certo istituto per taluni detenuti, responsabili anche di reati gravissimi, in virtù di un provvedimento che serve più che altro a tranquillizzare l'opinione pubblica. Il problema è quello del coordinamento fra queste norme del « giorno per giorno », del « momento per momento, dell'emozione per emozione », norme evidentemente adottate sotto la spinta di determinati avvenimenti ma che forse, *re melius perpensa*, potrebbero dar vita ad una normativa più generale, più completa e più capace di assorbire determinati fenomeni nel momento in cui questi si dovessero verificare.

Ripeto, il discorso sul voto da dare al provvedimento in esame è vacuo in questo momento. Non si può che approvare la richiesta del Governo di concedere un'ulteriore proroga, anche se in questo caso — e richiamo le espressioni che sono state usate dai colleghi delle diverse parti politiche che mi hanno preceduto — quello che spaventa è il problema dell'entrata in vigore del codice di procedura penale anche soltanto fra un anno, quando le strutture destinate a fare da supporto al nuovo codice non saranno certamente pronte. Oggi siamo alle leggi « tamponate », oggi siamo alle norme che paralizzano addirittura il godimento di determinati diritti per uno, per due o per cinque casi; evidentemente non siamo ancora sulla strada dell'assunzione di provvedimenti generali, o generalizzati, capaci di dare all'amministrazione della giustizia una certa stabilità, una certa modernità, una certa capacità di resistere all'impatto con il nuovo codice di procedura penale.

E se la giustizia italiana — che oggi si trova con un codice di procedura penale discutibile finché si vuole, ma che ha una certa sua struttura adeguata alla realtà dell'ordinamento giudiziario, adeguata alla vita di tutti i giorni del mondo giudiziario — dovesse trovarsi nella necessità di disporre di strutture molto più complesse, con richieste molto più pressanti e più immediate di tecnicizzazione e di mezzi finanziari, evidentemente la risposta non potrebbe che essere negativa e di conseguenza la delusione ancora maggiore. Per concludere, il voto dei deputati del gruppo liberale sul provvedimento in esame sarà favorevole, sulla base tuttavia delle considerazioni critiche che ho espresso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, siamo in presenza di un disegno di legge che, come suol dirsi in termine sportivo, è portato in *flash*. Infatti, il 26 aprile è stato presentato al Senato, il 5 maggio viene discusso e approvato nell'altro ramo del Parlamento, ieri mattina è stato esaminato dalla Commissione giustizia della Camera, oggi lo discutiamo in aula. Ma tale disegno di legge, nonostante questa corsa, ritengo che sia costituzionalmente cieco. Non è questo un provvedimento da poco, non è un provvedimento che sorge per un fatto improvviso. Il Governo poteva almeno avere la diligenza formale di presentare in tempo questa richiesta di proroga, anziché chiedere la proroga di un provvedimento non prorogabile perché scaduto. Anche sul piano formale, quindi, si procede attraverso accorgimenti e marchingegni vari, cercando di far passare sotto un determinato nome qualcosa di sostanzialmente diverso.

La discussione odierna — quasi che il diavolo, come si dice a volte scherzosamente, vi avesse messo la coda — relativa al disegno di legge recante proroga del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, cioè di un settore fondamentale della convivenza civile, giunge subito dopo l'esplosione, verificatasi a Milano (ma che avrebbe potuto verificarsi anche altrove), di una grossa crepa nel nostro ordinamento giudiziario, che a sua volta fa seguito ad altri analoghi fatti accaduti nel nostro paese. Si tratta di eventi gravissimi, e non tanto con riferimento ad un particolare provvedimento, giustificabile o meno, ad una violazione della legge (giustificabile o meno, starei per dire), quanto per la constatazione della situazione in cui si trova il paese e che li ha determinati. Contemporaneamente, al terzo punto dell'ordine del giorno dell'odierna seduta della Camera, appare la discussione del disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 30 aprile 1977, n. 151, concernente cause di sospensione della durata della custodia preventiva. Appare quindi evidente, anche nell'attività legislativa, il ricorrente disastro della giustizia, che avrebbe in realtà dovuto rendere più pensosi e più diligenti coloro che dell'amministrazione della giustizia hanno particolare carico, oltretutto la maggioranza e le forze

che fanno parte dell'« arco delle astensioni » che sorregge il Governo: tutti i responsabili, con riferimento a questo lasso di tempo, di ciò che non è stato fatto e dei guasti conseguentemente intervenuti.

Ricordo che su questi temi ebbi ad intervenire in due occasioni, dapprima il 14 gennaio 1974 e poi il 22 aprile 1976, parlando sul disegno di legge di delega e successivamente su un provvedimento di proroga. Tra l'altro, debbo ritirare quello che affermai quando rivolsi delle parole di cortesia nei riguardi del ministro Bonifacio che per la prima volta, nella sua nuova veste, interveniva in quest'aula, e che io ricordavo fin dall'epoca in cui entrambi eravamo più giovani. Debbo dire che io lo ricordavo appunto come un uomo attivo, solerte, che poteva anche prestare il fianco a critiche, ma comunque agiva. In quell'occasione espressi quindi la convinzione — quante volte ci si sbaglia nel formulare un giudizio su una persona! — che questo ministro, questo « meccanismo nuovo » (la battuta non vuol essere assolutamente scortese), avrebbe fatto di tutto per portare a compimento quell'opera che andava realizzata. Senonché ciò che non è stato fatto è molto, moltissimo, e non si limita a quello che è stato indicato dal nostro cortese relatore.

Debbo ricordare che nella seduta del 16 gennaio 1974 l'onorevole Cavaliere, esponente della maggioranza, affermava: « della necessità di un nuovo codice di procedura penale, che rispecchi la mutata realtà sociale e politica si discute dal lontano 1965. Credo che ne discuteremo ancora per qualche anno » (come si vede, il collega era piuttosto ottimista!) « anche se tutti gli aspetti della riforma sono stati trattati, sono stati considerati da vari punti di vista, e sono state tenute presenti le indicazioni della più autorevole ed accreditata dottrina ». Questo nel 1974!

L'onorevole Mazzola — simpatico collega, attuale *enfant prodige* del partito di maggioranza, e per altro studioso di questi problemi — interviene sempre documentatamente. Egli il 17 gennaio 1974 diceva (ed aveva ragione): « Non credo di sbagliare affermando che la civiltà di uno Stato si misura soprattutto sul suo codice di procedura penale, sul suo codice penale sostanziale e sul suo ordinamento penitenziario. Noi avevamo di fronte il problema di modificare in modo profondo e sostanziale le norme dei codici fascisti, fedeli interpreti

di una concezione autoritaria dello Stato, tipica di quella ideologia e contrastante con lo spirito di libertà che informa di sé la Costituzione repubblicana ed il nuovo ordinamento statuale che da essa è disceso ». Vero, aggiungo io, verissimo, che qualsiasi rivoluzione o modificazione costituzionale o istituzionale si esprime e si manifesta nei codici, altrimenti non è una rivoluzione, si tratta di parole: la Rivoluzione francese si esprime nel codice di Napoleone che, pur dittatore, fu il portatore dei principi di quella rivoluzione. Quando, lasciato inalterato un codice precedente, procedete per frammenti o per glosse, non avete attuato una modificazione, ma avete attuato un caos, perché non c'è né l'ordinamento di prima, né l'ordinamento di dopo. Esatto, quello che diceva Mazzola! Ed ancora esatto quando dice: « Mai, credo, come in questo momento la pubblica opinione chiede ed esige che i problemi della giustizia vengano affrontati alla radice, e cioè attraverso la riforma degli strumenti giuridici ».

Ancora, nella seduta del 22 gennaio 1974, l'onorevole Accreman, di parte comunista (che oggi appartiene alla maggioranza della « non-sfiducia »), faceva una previsione sbagliata: « Questo è l'augurio e in questa direzione è l'opera residua che intendiamo compiere nelle poche ore che ci separano dal voto definitivo su questo provvedimento di riforma ». Egli alludeva, indubbiamente, a quel provvedimento; però manifestava il suo ottimismo con il ritenere che quella realizzazione stesse per avvenire.

Devo ricordare in quest'aula, tra gli altri, l'onorevole Pietro Riccio, che molto probabilmente ha pagato con la vita l'aver sperato. L'onorevole Riccio era uno di noi, uno fra i migliori di noi; soprattutto i componenti della Commissione giustizia ricordano la sua partecipazione ai lavori, accesa, vivace, poco « incapsulata » dalle regole di partito. Era un uomo generoso. Ebbene, l'onorevole Riccio, che credeva, ha pagato — poverino! — l'aver creduto. Egli il 23 gennaio 1974 concluse il suo dire con queste parole: « Il Parlamento, approvando il progetto di legge-delega, compirà un atto di democratica civiltà, adeguando il sistema processuale penale al raggiunto livello di libertà e di dignità dei cittadini: diligentemente applicata, la legge servirà come garanzia per il singolo e come efficace difesa della società ». Ma ha davvero difeso il singolo, è davvero servita come

garanzia della libertà del singolo, e di Pietro Riccio? Per nulla! Oggi stiamo ancora come prima e peggio di prima, con una società profondamente deteriorata!

Quando, nel 1976, fu presentata la prima richiesta di proroga, io intervenni, e concludendo dissi: «È necessario infatti che il ministro, nell'ottenere questa eccezionale proroga alla delega conferita al Governo per provvedere in materia di così rilevante importanza sul piano istituzionale, consideri il peso della critica che gli viene dal Parlamento, da ogni parte politica, relativamente alla mancata assunzione di coerenti responsabilità nell'adempimento di un compito prioritario nel quadro legislativo che regge la vita del nostro paese».

Fu il ministro Bonifacio che ebbe a rispondere al mio intervento; il ministro Bonifacio che oggi non è presente (è con noi l'amico Dell'Andro, che lo rappresenta degnamente). Non so dove il ministro Bonifacio possa «nascondere il disagio»: dovrà andare a celarlo! Non intendo essere irriguardoso verso il ministro, ma penso che sicuramente egli in questa occasione arrossirà o quanto meno, diciamo così, resterà maluccio.

Disse infatti quanto segue: «Desidero svolgere soltanto due rilievi, che rispecchiano mie profonde convinzioni: 1) l'assoluta necessità ed urgenza che nell'ordinamento giuridico italiano operi un codice ispirato ai principi della Costituzione; 2) che alla elaborazione di questo codice si accompagni la predisposizione delle strutture necessarie per la sua applicazione. In riferimento a questi due convincimenti, desidero assicurare il Parlamento che il termine di un anno sarà pienamente rispettato: della concorde volontà di tutte le parti politiche mi farò interprete presso i presidenti delle commissioni. Credo quindi che l'espressione contenuta nella relazione che accompagna il disegno di legge («al minimo un anno») significhi soltanto questo: che un anno è il minimo necessario, ma che il termine fissato sarà rispettato in sede di esercizio della delega. È questa l'assicurazione che desideravo fornire all'Assemblea».

Nella relazione che ha accompagnato la presentazione al Senato di questo disegno di legge si afferma che sono ancora necessari, per raggiungere lo scopo, i seguenti adempimenti: esame degli elaborati pareri della commissione consultiva; valutazione dell'opportunità di apportare eventuali modifiche ai testi; esame delle norme concernenti i

singoli istituti che dovranno adeguatamente essere sistemate in testo unitario; redazione delle norme transitorie di coordinamento; esame del testo definitivo, per il necessario concerto, da parte dei ministeri interessati; soluzione preventiva dei complessi problemi relativi all'ordinamento giudiziario (cosa di cui sento parlare da quando sono in Parlamento) e alle strutture, che condizionano l'applicazione del codice.

Conclude la relazione che «per raggiungere lo scopo ora indicato occorre una serie di interventi, normativi ed organizzativi, che si presentano di particolare difficoltà».

Così stando le cose, io ritengo che di questi problemi discuteranno ancora i nostri figli, le generazioni future! Se non altro, infatti, si sarebbe già dovuto raggiungere il concerto tra i ministri, ma si è ancora in alto mare anche in questo campo.

Nella discussione svoltasi pochi giorni fa al Senato, ha preso la parola Antonio Guarino, della sinistra indipendente, eletto nelle liste del partito comunista. È un professore di diritto romano (prima a Napoli e poi credo a Roma), un uomo stimabile, un uomo egregio, sull'intervento del quale richiamo in particolare l'attenzione dei colleghi della sinistra.

Leggo dell'intervento di Guarino dal *Resoconto sommario* della seduta del Senato del 5 maggio 1977: «Non ritiene che il motivo di tale ritardo stia nella perfezione dell'opera che sta per venire alla luce, ma piuttosto nel modo di lavorare della commissione ministeriale redigente, che, secondo fondate voci, ha compiuto la sua opera con una certa svagatezza e con parecchie interruzioni determinate dal fatto che gli alti personaggi che la compongono si dedicano principalmente ad altre attività e lasciano al lavoro della commissione stessa solo pochi spazi di tempo».

Mi domando: se è vero questo, e se la denuncia dell'onorevole Pennacchini ha contribuito a promuovere l'iniziativa del ministro relativamente a determinati «fatti», il fatto riferito non è di minor nocimento per la società. Questo fatto non è da considerarsi meno rilevante di altri, perché è evidente che qualcosa non ha funzionato.

Quando avete modificato la struttura giuridica e politica della nazione, avreste dovuto anche modificare gli ordinamenti, mentre sono trascorsi trent'anni e l'impalcatura resta la medesima! È un'impalcatura arlecchinesca, perché presenta trame di un genere ed orditi di altro genere!

Il collega Costa ad un certo punto del suo intervento, ha dichiarato che il voto non è una scelta. Tutto è possibile sentire in Parlamento, o per lo meno è possibile apprendere di tutto. Il voto infatti finisce quasi sempre con il non essere una scelta; ad esempio, il voto che io dovrò dare in questa occasione, non è una scelta. Però, tanto più io posso efficacemente parlare e protestare, quanto più posso votare non per una scelta, perché questa dovrebbe essere quella di «passar mano» a gente più capace, quale che sia l'ambiente politico. Non è una critica politica, quella che faccio: questo provvedimento posso non approvarlo per ragioni di carattere costituzionale; per una forma di convivenza tra di noi, perché voi non meritate questa ennesima proroga, perché oltre ad essere insensibili al disastro del paese, voi non siete coerenti neppure con le vostre idee; tuttavia — non è una scelta — io lo debbo approvare!

Il voto non è una scelta, ha detto l'onorevole Costa. Io non ho altra scelta se non quella di protestare parlando vivacemente; non ho altra scelta che votare a favore di questo provvedimento, senza sperare — come sperai nel 1976 — che l'alacrità del ministro Bonifacio possa portare avanti questo necessario adempimento dell'uomo, del cittadino, del parlamentare e del ministro.

Mi auguro vivamente che, in un mio intervento futuro, io non debba inveire, non debba ricorrere ad espressioni più pesanti, che non debba prorompere dal mio animo un dire assai più violentemente accorato (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gargani. Ne ha facoltà.

GARGANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non approfitterò della discussione in corso per trattare i complessi problemi dell'organizzazione giudiziaria, di cui ci si è occupati in varie occasioni negli ultimi tempi, e sui quali giustamente il Parlamento si è soffermato. Farò soltanto alcune considerazioni che mi sembrano attinenti al provvedimento in esame.

Premetto che ritengo pretestuoso approfittare di una discussione come quella in corso per mettere sotto accusa — ancora una volta — il Governo, tacciandolo di inerzia programmatica. Ritengo invece che, se vi è una commissione presso il Ministero di gra-

zia e giustizia che funziona ed ha funzionato anche in passato (credo di poterlo dire insieme con i miei colleghi che ne fanno e ne hanno fatto parte) è proprio quella che si occupa dell'emanazione del codice di procedura penale in seguito alla legge-delega n. 108 del 1974.

Debbo dire questo non per difendere il Governo, ma per sottolineare una questione di fondo che dobbiamo tenere presente nel momento in cui stiamo per approvare una nuova delega al Governo, e quindi la proroga del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale. Noi ci troviamo di fronte ad una normativa assai complessa rispetto alla quale ritengo che la ponderatezza e la riflessione non siano mai bastevoli e debbano costituire un punto di riferimento per le forze politiche. Nessuno in questo Parlamento — lo abbiamo notato e sottolineato nel corso delle precedenti discussioni su argomenti di questo genere — ha ricette e soluzioni pronte da poter offrire. La difficoltà di codificare non con una legge quale che sia, ma che riguardi tutto il sistema processuale del nostro paese, non è certo di poco conto. Non è certo una cosa che possa portare a considerare il termine come perentorio, non ottemperando al quale vi è la diffida da intimare al Governo o comunque una sua diretta responsabilità per non averlo mantenuto.

I temi oggi in discussione sono di estrema importanza: noi riteniamo che il nuovo codice — quello che deriverà dalla legge di delega — potrà essere senz'altro una normativa che concederà un diverso respiro allo stesso processo e risolverà tutta una serie di problemi oggi sul tappeto, come dicevo; ma riteniamo altresì che tutto questo richieda la massima riflessione e che debba essere inserito in un quadro più ampio.

Il primo punto sul quale ci dobbiamo soffermare è che, non essendo il termine un fatto tecnico, si debba utilizzare questo periodo (e lo diciamo espressamente al Governo) per ammodernare e rinnovare le strutture; ma anche su questo punto non ritengo si possa procedere con il sistema della diffida rivolta al Governo.

Ritengo che la commissione appositamente costituita per il rinnovamento e l'adeguamento delle strutture, senza le quali, probabilmente, il nuovo codice può risultare inapplicabile, stia lavorando alacremente. Questo nuovo termine deve consentire la identificazione delle nuove strutture e — ripeto — l'ammodernamento ed il rinnova-

mento delle vecchie, anche con la possibilità di nuovi finanziamenti.

La seconda ragione del rinvio (e questa è una questione politica) riguarda un discorso nuovo che in questo Parlamento deve cominciarsi finalmente a fare: riguarda la politica che vogliamo portare avanti. Nel momento in cui parliamo di accordi o di intese programmatiche che dobbiamo raggiungere tra le varie forze politiche, dobbiamo domandarci, onorevole sottosegretario, in che modo vogliamo gestire questa riforma. Ritengo che essa sarebbe parziale e non attuabile nella realtà presente se nel Parlamento tutte le forze politiche che si ispirano alla volontà di voler rivedere il tessuto istituzionale e ammodernare l'intera, complessa materia delle procedure (uno degli elementi più preziosi per l'attuazione dello stesso diritto sostanziale), non lavorassero insieme in modo da raggiungere il più ampio consenso possibile. È necessaria la collaborazione di tutte le forze politiche che si ispirano alla Costituzione e che vogliono, appunto, modificare totalmente un andazzo che non si può più tollerare.

Sappiamo che dobbiamo tener conto non solo delle strutture interne all'organizzazione giudiziaria, per poter poi attuare la normativa processuale, ma anche di alcune riforme da portare avanti. Mi riferisco alla riforma dell'ufficio del pubblico ministero e a quella del gratuito patrocinio, che a me sembrano le due riforme strutturali all'interno dell'organizzazione giudiziaria che possano fare da *pendant* alla nuova normativa processuale.

Non voglio entrare nel merito, ma dico soltanto che questo periodo di proroga deve essere utilizzato per ottenere un ampio quadro di riferimento; e dobbiamo sforzarci di far ciò senza scambiarci accuse reciproche. Ripeto, non ritengo che alcuno abbia la soluzione pronta per problemi così importanti, anche considerando l'inadeguatezza — cui assistiamo quotidianamente — delle nostre strutture sostanziali e processuali nei confronti della realtà del paese. Dobbiamo avere la modestia di avvicinarci a questi problemi con profonda umiltà, con lo spirito di chi vuole costruire, ma non vuole accusare.

Credo che oggi sia difficile portare avanti una normativa così complessa qual è quella di un nuovo codice di procedura penale. Ma noi dobbiamo ribadire — e dico questo in modo più marcato e a nome certamente di tutto il gruppo democristiano —

la profonda utilità di questa normativa. Noi ci riferiamo, collega Perantuono, alla legge-delega e ne ribadiamo la piena validità. Alcune anticipazioni — che domani discuteremo in Commissione giustizia in sede legislativa — che facciamo in tema di nullità, in tema di competenza, in tema di connessione, credo siano vere e proprie attuazioni iniziali e parziali della legge-delega per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale. Tali anticipazioni stanno a testimoniare la volontà della democrazia cristiana di camminare lungo questa strada e di perseguire determinati obiettivi che, anche se con ritardo purtroppo inevitabile, sono necessari proprio in questo momento di gravi lesioni, in questo momento in cui la normativa non è perfettamente aderente alla tumultuosa realtà del paese. Tutto il Parlamento — ripeto — deve riflettere su tali aspetti con profonda umiltà, ma con la certezza che, discutendo insieme e imboccando tutti la stessa strada, siamo tutti animati da una medesima volontà di dare al paese una efficace normativa processuale.

Nei miei anni giovanili mi pare di aver letto l'affermazione di uno scrittore che asseriva che la cultura di un paese sul piano giuridico si misura dal suo codice di procedura penale, che evidentemente è il binario lungo il quale si arriva, poi, alle grandi riforme istituzionali. Noi dobbiamo camminare lungo questo binario, per dotare il paese di una normativa processuale che possa rispondere a questi fini di civiltà giuridica ai quali ci siamo sempre richiamati.

È con questo spirito che noi voteremo a favore del disegno di legge in esame. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, celebriamo questa sera un rito al quale siamo ormai abituati: quello della proroga di una delega al Governo. È un rito a voto obbligato, che lascia poco spazio alla discussione di merito, se non si vogliono ripetere considerazioni già fatte in quest'aula sui criteri della delega che si rinnova. È più facile in queste occasioni recriminare sulle ragioni per le quali si è costretti a rinnovare la delega, ma nel caso specifico tali ragioni possono anche apparire opportune, se si considera la necessità di coordinare l'entrata in vigore del nuovo co-

dice di procedura penale con la riforma dell'ordinamento giudiziario.

Non è quindi a causa di questa proroga che io credo si debba, da parte del gruppo repubblicano, censurare l'attività svolta dal Governo e dalla Commissione. Piuttosto, si deve sottolineare che, di fronte ad una situazione sempre più grave del sistema giudiziario e del sistema penitenziario del nostro paese, la decisione obbligata di prorogare la delega al Governo per la riforma del codice di procedura penale dovrebbe essere accompagnata, da parte del Governo stesso, da alcuni impegni e da alcune indicazioni precise sul modo con il quale, immediatamente, al di là di quelli che sono i tempi di emanazione della riforma, intende affrontare i più gravi problemi della crisi della giustizia.

Le vicende di Milano, le decisioni di quella procura della Repubblica, che appaiono l'ultimo sintomo della degradazione raggiunta dal nostro sistema giudiziario e penitenziario, esigono che sia colta l'occasione di questo dibattito per una sollecitazione, da parte del Parlamento all'esecutivo, affinché prenda quelle decisioni che ci consentano di non dover più considerare — come abbiamo considerato troppo spesso in queste settimane e in questi mesi — il Governo della Repubblica latitante di fronte ai problemi della crisi della giustizia.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Sabbatini.

SABBATINI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che — fatta eccezione per gli onorevoli Mellini e Valensise — tutte le parti politiche abbiano sostanzialmente preso atto della necessità di questa proroga.

Uno degli elementi importanti che sono emersi — e di cui non si può non prendere atto — riguarda il fatto che, nel momento stesso in cui da parte di alcuni si critica questa ulteriore proroga di un anno, vengono anche sottolineate alcune esigenze cui è necessario far fronte. Per tali ragioni questo stesso rinvio di un anno trova nelle considerazioni fatte la propria valida giustificazione. Nel momento in cui si affermava che ci troviamo di fronte alla necessità del rinvio in questione, di cui occorre prendere atto (come diceva il collega Del

Pennino), altri colleghi aggiungevano che è opportuno che questa riforma entri in vigore per poter dare i frutti che tutti ci aspettiamo. Quando si afferma tutto questo e, contemporaneamente, si affronta il problema delle strutture che occorre predisporre e degli imponenti adempimenti legislativi cui occorre far fronte, a mio giudizio si dà una adeguata giustificazione a questa proroga di un anno.

Qualche collega ha avanzato il sospetto che dietro questa proroga possa esistere una volontà affossatrice della riforma del codice di procedura penale. Questo non è nelle intenzioni di nessuno: né del Governo, né di altre forze politiche; esiste, invece, la necessità di affrontare con ponderazione un problema vasto e difficile.

Poco fa il collega Gargani ha giustamente ricordato il lavoro svolto dalle commissioni in sede redigente e consultiva: tale lavoro è estremamente complesso ed abbisogna di tempi non brevi per meditare e per risolvere certi nodi.

Dovremo utilizzare questo periodo di tempo per lavorare tutti insieme non solo per affrontare e risolvere il problema della stesura dell'articolato del nuovo codice, ma anche per definire il problema delle strutture che sta a lato del funzionamento del codice stesso.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.

DELL'ANDRO, Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola innanzitutto per ringraziare l'onorevole relatore, sempre così puntuale ed acuto, nonché tutti gli intervenuti nel dibattito.

Non potrò rispondere a tutte le argomentazioni proposte poiché, in effetti, il dibattito è andato oltre i limiti determinati dalla materia del disegno di legge.

Voglio assicurare l'onorevole Costamagna che la decisione del procuratore della Repubblica di Milano non è stata certo emanata per conto del ministro di grazia e giustizia. Anzi, a questo proposito, tengo a chiarire che quella decisione, comunque venga giudicata, non è stata emessa in accordo con il Ministero. Non è possibile attribuire al ministro di grazia e giustizia le decisioni del pretore di Treviso, ovvero ammissioni o rigetti di costituzioni di parte civile. Poiché ritengo che l'onorevole Costa-

magna ben sappia quali siano i limiti di intervento del ministro di grazia e giustizia e ben conosca la Costituzione e tutto il sistema della legge ordinaria, non mi soffermerò ulteriormente su questo punto.

Devo ringraziare, in modo particolare, l'onorevole Reggiani per aver condiviso — cosa che purtroppo avviene di rado — i motivi per i quali è stato presentato il disegno di legge, per aver sottolineato che le commissioni, sia quella ministeriale sia quella consultiva, hanno lavorato alacremente, facendo in pieno il loro dovere, per aver accennato al senso di responsabilità che ha dimostrato il Governo nel presentare questo disegno di legge, per aver apprezzato le iniziative assunte dal Ministero in materia di aumento degli organici, disposto appunto in vista dell'emanazione del nuovo codice di procedura penale. Dopo aver elogiato l'operato della commissione per le strutture, egli ha voluto aggiungere — e mi compiacio di questa sua affermazione — che questi temi vanno discussi molto approfonditamente e non vanno lasciati al caso, all'improvvisazione o all'emotività.

L'onorevole Mellini ha fatto carico al Governo di aver emanato troppe leggi, dimenticando di presentare il disegno di legge per la proroga del termine per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale. In primo luogo, il disegno di legge è stato presentato il 26 aprile scorso; in secondo luogo, non direi che il tentativo di concentrare in un solo organo, di regola monocratico, preture e tribunali possa essere definito una « leggina », né, tanto meno, la tendenza a potenziare la magistratura onoraria attribuendole competenze, sia pur limitate, in materia penale. Allo stesso modo non credo che la riforma dell'ordinamento giudiziario — in cantiere e a buon punto — e la revisione dell'attuale assetto delle circoscrizioni giudiziarie possano essere definite « leggi ».

Ringrazio altresì l'onorevole Perantuono per aver sottolineato come sia necessario procedere ad una organica elaborazione dell'intero sistema del codice di procedura penale e non intervenire in maniera novellistica. Poiché egli ha sollevato il problema della pubblicità dei lavori della commissione per le strutture, vorrei precisare che non vi è alcun impedimento affinché i relativi verbali siano messi a disposizione dei parlamentari che desiderassero esaminarli. Vorrei a questo punto aggiungere che il tema del gratuito patrocinio — sul quale è intervenuto

anche l'onorevole Gargani — rappresenta indubbiamente un importante punto politico, che deve qualificare il nuovo codice di procedura penale. Non si potrà certo rinviare tutto al dibattimento, né ammettere l'interrogatorio incrociato o altre cose di questo genere senza provvedere alla tutela delle parti meno abbienti proprio in tema di difesa dei loro diritti. Poiché l'onorevole Perantuono si è richiamato all'intervento del senatore Coco, nel quale è stata adombrata la possibilità di riformare la legge di delega, tengo a ribadire che è ferma intenzione del Governo di rispettare integralmente i principi contenuti in quella legge. Mai alcun responsabile del Ministero ha parlato diversamente. I lavori delle commissioni consultiva e ministeriale stanno oltretutto a testimoniare la volontà politica di realizzare in pieno gli obiettivi, le finalità e i motivi ispiratori di questa legge.

Circa i mezzi per l'attuazione della riforma del codice di procedura penale, il Governo, come ha dichiarato nella relazione al disegno di legge, è pienamente disposto ad affrontare il carico di spese necessario, pur nei limiti compatibili con le ristrettezze di bilancio. In proposito, vorrei rivolgermi all'onorevole Perantuono e a tutti i deputati perché collaborino con il Governo a realizzare la disponibilità dei mezzi idonei per il nuovo codice di procedura penale.

All'onorevole Valensise dirò — lo ha precisato anche l'onorevole Gargani — che non si può parlare di inerzia programmatica, perché il Governo ha predisposto disegni di legge assai importanti e forse mai, come nel campo della giustizia, si è lavorato tanto. È da stabilire se si sia lavorato bene o male, ma non si può parlare né di inerzia programmatica né di inerzia attuativa. L'onorevole Valensise ha anche chiesto come si possa approntare un nuovo codice di procedura penale, senza sapere se il giudice sarà monocratico o collegiale. Noi chiediamo la proroga proprio perché vogliamo che il Parlamento nel frattempo dia direttive precise, in modo che la riforma sia portata a compimento, tenendo conto appunto della scelta del tipo di giudice.

Si tratta di una nuova delega in senso formale, ma in realtà, sostanzialmente, si tratta di una proroga.

Concordo con l'onorevole Maria Magnani Noya, quando parla di piena adesione ai principi e quando sostiene che il pro-

blema è di concretare certe direttive. Il nuovo codice di procedura penale va coordinato con tutta la tematica procedurale e con il codice penale sostanziale.

Confermo all'onorevole Costa che occorre essere certi nella scelta del tipo di giudice, al quale deve fare riferimento il nuovo codice di procedura penale. Non concordo con l'onorevole Costa, quando sostiene che si interviene solo in relazione a situazioni particolari. In realtà, come ho già detto stamane in Commissione, ogni legislazione segue la realtà, la quale muta costantemente: appunto in relazione al mutare della realtà, si deve provvedere. Non si tratta quindi di rispondere solo a situazioni contingenti o immediate.

Ringrazio l'onorevole Gargani innanzitutto per la sua precisazione di metodo, in quanto non bisogna approfittare della presente richiesta di proroga per intavolare un discorso universale sui problemi della giustizia. Concordo con l'onorevole Gargani sulla necessità di predisporre entro quest'anno non solo le strutture, ma anche un'unità politica nella gestione dello stesso codice.

Desidero concludere proprio con le parole dell'onorevole relatore e dell'onorevole Gargani, auspicando che sia possibile dare al paese un codice di procedura penale all'altezza della nostra storia e della nostra civiltà.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge nel testo della Commissione, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione. Se ne dia lettura.

NICOSIA, Segretario, legge:

ART. 1.

« Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare il nuovo codice di procedura penale, di cui alla legge 3 aprile 1974, n. 108, secondo i principi e criteri direttivi e con le procedure ivi previsti, entro il 31 maggio 1978 ».

(È approvato).

ART. 2.

« La commissione consultiva di cui all'articolo 1 della legge 3 aprile 1974, n. 108, resta in carica fino alla data di

emanazione del nuovo codice di procedura penale ».

(È approvato).

ART. 3.

« Le disposizioni di cui agli articoli 4 della legge 3 aprile 1974, n. 108 e 2 della legge 5 maggio 1976, n. 199, si intendono applicabili anche a tutte le attività e riunioni della commissione consultiva istituita con l'articolo 1 della legge 3 aprile 1974, n. 108 ».

(È approvato).

ART. 4.

« Le disposizioni di cui agli articoli 4 della legge 3 aprile 1974, n. 108 e 2 della legge 5 maggio 1976, n. 199, così come modificati dall'articolo 3 della presente legge, si intendono applicabili anche a tutte le attività e riunioni della commissione istituita con l'articolo 1 della legge 3 aprile 1974, n. 108 ».

(È approvato).

ART. 5.

« La presente legge entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* ».

(È approvato).

PRESIDENTE. Pongo in votazione il nuovo titolo del disegno di legge proposto dalla Commissione: « Nuovo termine per l'emanazione del codice di procedura penale ».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FERRARI MARTE e CRESCO: « Soppressione dell'ente nazionale di previdenza e assistenza delle ostetriche e nuova disciplina dei trattamenti assistenziali e previdenziali per le ostetriche » (1445).

Sarà stampata e distribuita.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Norme in materia di rimborsi dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (1369) *con modificazioni;*

dalla VII Commissione (Difesa):

« Conferimento del grado di aspirante guardiamarina agli allievi della I classe del corso normale dell'Accademia navale deceduti il 3 marzo 1977 sulle pendici del Monte Serra » (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (1330);

« Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 19 della legge 27 maggio 1970, n. 365, relativa al riordinamento delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo, degli assegni di imbarco e dell'indennità di impiego operativo » (1331).

dalla XII Commissione (Industria):

Senatori DE VITO ed altri: « Modifica agli articoli 9, 12 e 13 del regio decreto 25 agosto 1940, n. 1411, relativamente alla durata del brevetto per modelli di utilità e per modelli e disegni ornamentali » (*approvata dalla X Commissione del Senato*) (640).

Trasmissione del « libro bianco della difesa » alla VII Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il « libro bianco della difesa », presentato il 12 aprile 1977 dal ministro della difesa, è stato trasmesso, per competenza, alla VII Commissione (Difesa).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

NICOSIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUERRINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUERRINI. Signor Presidente, ho chiesto di parlare per pregarla di sollecitare il Governo a dare una rapida risposta all'interrogazione che, con altri colleghi del mio gruppo, ho presentato in ordine ai fatti accaduti al largo delle coste tunisine. Trattandosi di una questione che ha creato molta apprensione ed allarme nel mondo della pesca e nelle popolazioni ad esso maggiormente legate, la pregherei di rappresentare questa situazione al Governo perché possa dare al più presto una risposta a questa interrogazione.

PRESIDENTE. Onorevole Guerrini, la Presidenza prende atto della sua richiesta e assicura che interesserà il Governo.

MELLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELLINI. Signor Presidente, da vari colleghi era stata sollecitata una risposta del Governo, tranquillizzante ed esauriente, in ordine alla questione del divieto di manifestazioni a Roma ed in particolare al riflesso di tale divieto su una manifestazione che è una manifestazione elettorale, in periodo elettorale. Infatti, con la richiesta dei *referendum* e con l'inizio della raccolta delle firme si avvia una procedura che ha i caratteri della procedura elettorale, e qualsiasi proibizione di manifestazioni che si svolgano nell'ambito di questa attività per raggiungere il numero di firme richiesto da una disposizione costituzionale per l'esercizio di un diritto costituisce un fatto gravissimo, un vero e proprio attentato ad un'attività di rilievo costituzionale. E grave che si approfitti di un provvedimento che dovrebbe essere inteso a combattere atti di violenza per intervenire nei confronti di attività costituzionalmente legittime e soprattutto non violente sia nelle finalità, sia nelle modalità.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la invito a non entrare nel merito della questione. Ritengo che ella intervenga per sollecitare la risposta ad una interrogazione.

MELLINI. Sì, signor Presidente, ma di fronte a questa situazione, di fronte al fatto che domani numerosi cittadini interverranno in una piazza di Roma e potranno trovarsi di fronte ad un particolare atteggiamento della polizia proprio a causa della mancanza di una presa di posizione da

parte del Governo, siamo tutti angosciati, perché vediamo stravolta la possibilità di un nostro sindacato nei confronti dell'attività dell'esecutivo e la possibilità di udire, in questa sede, una voce tranquillizzante da parte del Governo, come sarebbe giusto che accadesse in quest'aula nelle forme più aderenti ai principi costituzionali.

Ormai qui non si tratta più di una sollecitazione, signor Presidente, perché si è riusciti a « bruciare » la possibilità di darci una certa assicurazione, venendo incontro alle nostre esigenze.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, se ella non interviene per sollecitare la risposta ad una interrogazione, non posso consentirle di parlare. Non deve mettere in difficoltà la Presidenza dando una interpretazione autentica del suo intervento.

MELLINI. Il mio intervento vuole essere un sollecito; ma ritengo che l'urgenza di questo sollecito non possa impedire di constatare che gran parte del risultato che si intendeva raggiungere è già stato « bruciato », con responsabilità molto gravi per tutti.

PINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PINTO. Anche io ho più volte sollecitato una risposta del Governo sulla questione trattata dal collega Mellini. La mia sollecitazione ora non ha più valore. Mi auguro però che dopodomani o nei giorni prossimi non avvenga che, a causa di un disegno orchestrato, si venga qui a rispondere ad interrogazioni concernenti avvenimenti che si può aver contribuito a far accadere.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non ho che da confermare quanto già detto al momento in cui lo svolgimento di questa interrogazione è stato sollecitato all'inizio della seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 12 maggio 1977, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Interrogazioni.

3. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 30 aprile 1977, n. 151, concernente cause di sospensione della durata della custodia preventiva (1414);

— *Relatore:* Pontello.

4. — Discussione dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla validità internazionale dei giudizi repressivi, adottata a L'Aja il 28 maggio 1970 (*approvato dal Senato*) (1202);

— *Relatore:* Salvi;

Ratifica ed esecuzione della convenzione europea sulla responsabilità degli albergatori per le cose portate dai clienti in albergo, con allegato, firmata a Parigi il 17 dicembre 1962 (*approvato dal Senato*) (1304);

— *Relatore:* Pisoni;

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Jugoslavia concernente il rifornimento idrico del comune di Gorizia, firmato a Nova Gorica il 21 novembre 1975 (*approvato dal Senato*) (1306);

— *Relatore:* Sanza.

5. — Discussione del disegno di legge:

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di aziende autonome per l'anno finanziario 1977 (*approvato dal Senato*) (1415);

— *Relatore:* Sanza.

6. — Voiazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Nuovo termine per l'emanazione del codice di procedura penale (*approvato dal Senato*) (1440).

La seduta termina alle 19,50.

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta scritta Coccia n. 4-02389 del 27 aprile 1977.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

TOMBESI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per conoscere, interprete delle numerose doglianze e del malcontento degli interessati, se corrisponda a verità che attualmente non vengono pagati per mancato accreditamento di fondi gli indennizzi liquidati da parte delle competenti commissioni interministeriali ai titolari di beni italiani abbandonati nei territori annessi dalla Jugoslava e nella ex zona B del territorio di Trieste (legge 8 novembre 1956, n. 1325, legge 8 marzo 1958, n. 269, e seguenti).

L'interrogante, nel mentre non può fare a meno di esprimere il proprio disappunto sul fatto che tra la liquidazione degli indennizzi ed il materiale pagamento da parte della Intendenza di finanza di Roma (preposta a tale incombenza per snellire le pesanti procedure burocratiche) trascorra, in genere, non meno di un anno (quando non si tratti nientemeno che di anni), chiede se si ritenga opportuno di dotare il predetto ufficio di personale sufficiente e di mezzi finanziari adeguati onde accelerare l'espletamento delle pratiche ed evitare, come altre volte avvenuto, il blocco dei pagamenti a seguito di intempestivi o ritardati accreditamenti di fondi.

Ciò tanto più che gli indennizzi irrisori corrisposti ai profughi giuliano-dalmati, ad oltre trent'anni dalla perdita dei loro beni e senza alcun interesse, a seguito anche della ricorrente inflazione, svuotano di ogni contenuto lo spirito dei provvedimenti legislativi in materia. (5-00536)

COCCIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se rispondano a verità le seguenti circostanze:

che in data 16 dicembre 1976 le ferrovie dello Stato, servizio lavori e costruzione, avrebbero appaltato la costruzione di un tratta della nuova linea ferroviaria a doppio binario per quadruplicamento del collegamento ferroviario Bologna-Milano per la stazione di Melegnano e Milano Rogoredo, il cui importo per l'appalto sarebbe di lire 17.993.000.000;

che i lavori sarebbero stati aggiudicati all'impresa strutture precomprese di Milano con il ribasso del 34,16 per cento, con il che l'importo dei lavori al netto del ribasso sarebbe risultato di lire 11 miliardi 846.591.200;

che l'impresa a cui è stato aggiudicato l'appalto avrebbe chiesto l'anticipazione in base al decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 627, e al decreto ministeriale 25 novembre 1972 e successive proroghe;

che l'amministrazione delle ferrovie dello Stato, contrariamente a quanto disposto dalle leggi predette, avrebbe concesso all'impresa l'anticipo del 50 per cento sul totale dell'importo dei lavori al netto del ribasso, e cioè lire 5.923.295.500;

che l'impresa avrebbe avuto diritto ad ottenere l'anticipo del 50 per cento dei lavori da eseguire entro l'anno successivo alla consegna mediante la presentazione di un programma dei lavori, accettato dalla stessa amministrazione ferroviaria;

che il tempo previsto per l'ultimazione dei lavori fissato dall'amministrazione sarebbe stato di giorni 1300 consecutivi (43,3 mesi) per cui l'impresa avrebbe dovuto eseguire ogni mese lavori pari ad un importo di lire 273.593.330 e cioè lire 3.283.119.000 l'anno;

che l'impresa avrebbe avuto diritto ad avere come anticipo il 50 per cento di detto importo, e cioè lire 1.641.559.000, anziché lire 5.923.295.500; come in effetti ha ricevuto;

con il che le ferrovie dello Stato avrebbero versato all'impresa lire 4 miliardi 281.736.000 in violazione della legge con illecito arricchimento della stessa. (5-00537)

BALDASSARI, GUGLIELMINO, MARCHI DASCOLA ENZA, CERAVOLO E PANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso:

che da più parti vengono denunciate aperte violazioni al decreto del Presidente della Repubblica 12 ottobre 1976, n. 778, che fissa le tariffe postali e telegrafiche e con il quale si stabiliscono i limiti massimi di pubblicità della stampa periodica oltre i quali si applicano tariffe più elevate;

che pertanto alcune riviste tra le quali *Vogue Italia*, *Giornale della Libreria*, *Harper's Bazar Italia* e *Linea Italiana* pur superando il limite del 70 per cento di

pubblicità beneficerebbero di agevolazioni e riduzioni tariffarie —:

1) se la commissione esaminatrice istituita presso il Ministero abbia operato nell'ambito di questo disposto dal decreto del Presidente della Repubblica 12 ottobre 1976, n. 718;

2) come e in base a quali criteri sia stato dato regolamento alla discriminazione tariffaria tra stampa periodica culturale e d'informazione e quella settoriale, postulatoria e pubblicitaria;

3) se ritenga, qualora quanto esposto nelle premesse trovi conferma alla luce di accertamenti, assumere oltre al ripristino delle tariffe fissate per legge, provvedimenti nei confronti di quanti hanno legittimato arbitrari sconti e riduzioni verso un tipo di traffico che non deve essere pagato e sostenuto dalla collettività e che è per buona parte causa del disservizio postale. (5-00538)

USELLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per porre rimedio alla sistematica scarsità di moneta divisionaria.

Tale problema è ormai oggetto di ingenerosi commenti in tutti i paesi europei per la singolarità delle situazioni che determina.

Con l'inizio della stagione estiva e con il prevedibile forte afflusso di turisti stranieri, aumenterà la necessità di moneta e, in pari proporzioni, aumenteranno i disagi conseguenti alla peggiorata situazione.

La singolarità della situazione è poi aggravata dallo sviluppo di una circolazione di moneta sostitutiva non avente corso legale e costituita da gettoni telefonici e per apparecchi automatici e, ultimamente, dai cosiddetti miniassegni a rapida usura che, per tale ragione, costituiscono una vera e propria tassa a favore delle banche emittenti.

È necessario individuare quale è la quantità di moneta divisionaria necessaria al mercato e colmare rapidamente la parte mancante attraverso provvedimenti di emergenza, facendo ricorso, se necessario, anche alla produzione ed alla importazione di moneta dall'estero.

La Zecca ha dimostrato disponibilità ad assumere responsabilità di produzione maggiori delle attuali, facendo ricorso anche a turni multipli. Tale possibilità sarà utile

esperire con tempestività avviando anche un piano di potenziamento al fine di adeguare le strutture produttive alle aumentate necessità.

È necessario, inoltre, avere conoscenza precisa e costante della quantità e del valore della moneta divisionaria emessa dagli istituti di credito, sotto forma di assegni circolari di piccolo importo, istituendo l'obbligo, per tali assegni, di comunicazione preventiva e separata alla Banca d'Italia. Quest'ultima dovrà comunicare mensilmente sul bollettino i dati relativi alla quantità e al valore della circolazione monetaria così creata.

L'interrogante chiede di conoscere la quantità ed il valore dei miniassegni emessi al 30 aprile 1977 e l'assicurazione che le prescritte coperture finanziarie presso la Banca d'Italia erano state effettuate, unitamente all'assicurazione che l'imposta di bollo di lire sei per ogni miniassegno è stata regolarmente versata. Tale ultimo punto è di particolare importanza perché non risulta che le banche facciano pagare l'importo di bollo ai richiedenti. E ciò a riprova del fatto che la distruzione degli stessi per usura costituisce un ottimo affare. Si dice infatti che la circolazione di tali miniassegni duri pochi mesi per cui non verranno presentati per il rimborso alla scadenza dei tre anni dalla data di emissione, perché distrutti. Tale sopravvenienza attiva non potrà certo essere lasciata alle banche. Sembra quindi opportuno prevedere un provvedimento del Governo per regolare l'intera materia, trasferendo allo Stato i fondi depositati a garanzia presso la Banca d'Italia per i quali non vengono presentati materialmente gli assegni scaduti e ritirati dal mercato. (5-00539)

STEFANELLI, CIRASINO E MASIELLO. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se sia a conoscenza che:

a) tre società a responsabilità limitata costituite nel 1975 con sede in Roma e con capitale sociale di lire 900.000 ciascuno — e precisamente la « Santa Croce Maggiore », la « San Giovanni Maggiore », la « Porta Maggiore » — hanno acquistato dal signor Dentice Di Frasso nel giugno 1976 oltre 300 ettari di terreno posto sul litorale di Brindisi e Carovigno nelle località Baccadani-Scianola-Vigna Castello per un prezzo che si aggira complessivamente attorno a un miliardo;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 MAGGIO 1977

b) in detta zona, tra le più ecologicamente interessanti e turistiche della costa pugliese, esistono una masseria fortificata del secolo XVI acquistata per 60 milioni e denominata Castel Serranova, la masseria Scianola, altri fabbricati e terreni oggetto del vincolo di cui alla legge 1° giugno 1939, n. 1089;

c) il patrimonio culturale storico costituito da masserie e fabbricati rurali esistente nella zona rischia di andare completamente distrutto per effetto di interventi

turistici che, se fossero realizzati anche sul suolo in questione sul modello di quelli già praticati sul litorale brindisino, travolgerebbero definitivamente ogni prospettiva di equilibrato sviluppo del territorio.

Per conoscere se intenda esercitare con tutta urgenza il diritto di prelazione per l'acquisto e la destinazione a scopo culturale e turistico dei predetti beni, considerato l'alto valore degli stessi e l'esiguo costo complessivo dell'operazione che si aggirerebbe sui 70 milioni. (5-00540)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BONINO EMMA, PANNELLA, MELLINI e FACCIO ADELE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il giorno 22 aprile 1977 i detenuti del carcere di Rovigo hanno messo in atto una protesta pacifica rifiutandosi di rientrare nelle celle in attesa del giudice di sorveglianza dottor Tamburino al quale volevano far presente la mancata applicazione, in alcune sue parti, della riforma carceraria. In particolare, i detenuti chiedevano la costituzione di una commissione interna.

Nonostante l'accordo con il sostituto pubblico ministero dottor Falcone e con il comandante del carcere brigadiere Patrizio per un incontro con il giudice di sorveglianza, assente dal carcere da almeno tre mesi, è intervenuta la polizia ordinando il rientro nelle celle. Quest'ordine è stato immediatamente e senza incidenti eseguito.

Il giorno successivo il detenuto Giorgio Simoni è stato violentemente prelevato dalla sua cella e trasferito al carcere giudiziario di Sulmona e quindi a quello di Chieti.

Gli interroganti chiedono quindi di conoscere le valutazioni del Ministro in merito ai fatti esposti che rappresentano oggettivamente una istigazione a forme di manifestazioni violente dal momento che pacifiche iniziative dei detenuti che potrebbero essere risolte con soddisfazione nell'ambito dei poteri assegnati per legge ai funzionari preposti alla direzione e vigilanza delle carceri sono represses con ingente dispendio di forze ben più proficuamente utilizzabili per compiti di prevenzione.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere le reali motivazioni del trasferimento di Giorgio Simoni ed il parere del Ministro sull'opportunità di una simile misura punitiva che allontana un imputato dal proprio difensore e dalla possibilità di ricevere la visita della propria convivente, incinta da alcuni mesi, in relazione anche all'impegno civile del Simoni a favore degli altri detenuti e per una piena applicazione della riforma carceraria.

Gli interroganti infine chiedono di conoscere quali provvedimenti intenda prendere il ministro per impedire il ripetersi

di simili fatti ed in particolare per consentire al Simoni il pieno esercizio del diritto alla difesa e la possibilità di rapporti con la propria compagna. (4-02498)

D'ALESSIO, ANGELINI, MATRONE, VENEGONI e MONTELEONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che sono state avanzate diverse proposte per la modifica della legge di avanzamento (n. 1137 del 1955) e del trattamento economico del personale militare —:

1) se sia allo studio del Ministero della difesa un progetto di riforma della suddetta materia e, in caso affermativo, quali criteri siano stati prescelti, in particolare per la sistemazione degli ufficiali di complemento stabilizzati e non;

2) se sia nelle intenzioni delle autorità militari di istituire nuovi ruoli per inquadrare i predetti ufficiali di complemento atteso che l'orientamento generale è tuttora quello di ridurre i ruoli esistenti procedendo alla unificazione dei servizi per motivi che attengono ad una migliore organizzazione funzionale e ad una maggiore valorizzazione del personale;

3) quali ripercussioni sui livelli organici degli ufficiali conseguirebbero all'eventuale accoglimento della tesi che prevede la istituzione dei suddetti nuovi ruoli;

4) quando sarà presentata la relazione sulla attuazione delle norme che hanno riordinato la indennità operativa di rischio (legge 5 maggio 1976, n. 187) e se dagli studi preparatori sia risultata confermata l'esigenza di introdurre modifiche legislative all'ordinamento vigente indicandone, in tal caso, i criteri ed i principi informativi;

5) se gli studi intesi a determinare la percentuale della indennità operativa da rendere pensionabile si siano conclusi e con quali risultati e se in proposito sia stato acquisito il parere del Ministero del tesoro;

6) se, nella definizione del futuro assetto del personale ufficiali, siano previsti:

a) l'aumento dei limiti di età parificando gli ufficiali di complemento (stabilizzati o non) a quelli del ruolo speciale unico e più in generale armonizzando i suddetti limiti per il personale di tutti i ruoli (RN, RSU, ecc.) delle diverse forze armate anche in riferimento a quelli fissati per le corrispondenti carriere del personale civile;

b) l'adeguamento dei livelli retributivi degli ufficiali di complemento nell'am-

bilito di quelli vigenti nell'ordinamento militare;

c) l'aggiornamento delle procedure di concorso, nonché dei corsi di addestramento, allo scopo di non alterare, nell'ambito dell'ordinamento militare, quelle distinzioni funzionali necessarie alla operatività dell'amministrazione. (4-02499)

D'ALESSIO E ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se siano allo studio norme per perequare il trattamento economico degli allievi ufficiali della accademia di sanità militare con quello degli allievi delle altre accademie onde consentire agli allievi ufficiali medici — per i quali il grado di sottotenente è connesso con il conseguimento della laurea — una progressione economica che assicuri, a parità di anni di servizi svolti positivamente per il completamento del ciclo di studi professionali, parità di trattamento economico tra il ruolo medico e quello degli altri tecnici. (4-02500)

CATTANELI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) quali siano le ragioni del ritardo che si è verificato e da ormai molto tempo si verifica nella applicazione dei benefici della disposizione dell'articolo 7 della legge 28 gennaio 1970, n. 101, in favore dei radiotelegrafisti e dei radiotelefonisti, applicati ai centri ed alle stazioni radio;

2) per quale motivo il beneficio delle supervalutazioni in ragione di un terzo, non è stato applicato anche agli scatti biennali per la progressione economica in carriera dei suddetti, benché l'articolo 5 della legge 18 febbraio 1963, n. 81, che la sopracitata norma ha integrato, parli di maggioranza che « opera a tutti gli effetti » ed il testo unico 29 dicembre 1973, n. 1032, stabilisca all'articolo 50 che l'aumento derivante dalla supervalutazione « si computa come servizio effettivo »;

3) per quale ragione di detta supervalutazione non si tenga conto per i medesimi allo scopo della buonuscita subordinando la cosa ad un obbligatorio riscatto da parte degli interessati, che non sembra debba far loro carico. (4-02501)

CATTANELI. — *Ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali

sollecite iniziative intendano assumere in ordine alla grave situazione che si è determinata nell'azienda LMI di Casarza Ligure a seguito della unilaterale iniziativa della direzione di cessare l'attività determinando così, di fatto, la disoccupazione di oltre trecento lavoratori, con conseguente crisi della economia di una intera ed ampia zona.

Poiché è stato affermato che la vicenda si inquadrirebbe in una più vasta, quanto inesplicabile iniziativa a carattere nazionale della direzione della società a cui appartiene la LMI a maggior ragione si chiede il concreto intervento dei Ministeri competenti per dirimere in tempo utile una controversia che rischierebbe altrimenti di degenerare in modo irreversibile. (4-02502)

TODROS e RICCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere — in relazione al convegno che dovrebbe svolgersi in Varna-Bressanone il 28 e 29 maggio 1977 di ex SS —, cosa intendano fare per proibire una manifestazione che offende la memoria dei caduti nei campi di sterminio nazisti e di tutti i resistenti. Milioni di antifascisti, partigiani, ebrei, assassinati nei campi di sterminio e nella lotta contro il fascismo e il nazismo ad opera delle SS, impongono al nostro paese, che ha conquistato la libertà e la democrazia nella lotta di liberazione dal fascismo e dal nazismo, di impedire che sul nostro territorio si ritrovino i criminali di ieri.

Gli interroganti ritengono necessario un immediato intervento per proibire la manifestazione che diventerebbe un gravissimo affronto a chi ha pagato con la vita e le sofferenze la conquista della libertà, un attacco alla nostra democrazia e Costituzione, un fatto di grave turbamento dell'ordine pubblico e della sensibilità della maggioranza del popolo italiano. (4-02503)

COMPAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali ragioni abbiano indotto il sindaco di Vico Equense a chiedere l'intervento dei carabinieri e quali ragioni abbiano indotto questi ultimi a denunciare i partecipanti ad una pacifica riunione, presso il comune, di cittadini che intendevano avere chiarimenti circa l'approvazione del piano per l'edilizia economica e popolare *ex lege* n. 167, come se si fosse trattato di violazione dell'articolo 633 del codice penale. (5-02504)

DA PRATO E VAGLI MAURA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere —

premesso che presso la società Henraux di Querceta (Lucca) 48 operai e 6 impiegati, dopo avere terminato il lungo periodo di cassa integrazione (quattro anni) richiesto dalla direzione dell'azienda per la realizzazione di programmi di investimento e di ristrutturazione, si sono visti arrivare la lettera di licenziamento in palese violazione degli accordi più volte sottoscritti dalla direzione dell'azienda, uno dei quali (14 novembre 1975) alla presenza dell'allora sottosegretario e attuale ministro, i quali prevedono la riassunzione dei lavoratori suddetti al termine del periodo di cassa integrazione. Nei recenti incontri in sede ministeriale, alla presenza dei parlamentari della zona, dei rappresentanti della regione Toscana e degli enti locali interessati, la direzione della società ha assunto un atteggiamento assolutamente negativo che non trova giustificazione alcuna, anche in considerazione delle attuali condizioni produttive dell'azienda, se non nella volontà di logorare il sindacato e le istituzioni democratiche locali strettamente uniti e solidali con i lavoratori —

l'atteggiamento del Ministro in relazione a quanto sopra esposto e le iniziative che intenda prendere per il rispetto degli accordi sottoscritti dalle parti. (4-02505)

CANULLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali ancora non è stato designato dal Ministero il proprio rappresentante nell'Istituto autonomo per le case popolari di Roma.

La mancata nomina del rappresentante del Ministero dei lavori pubblici nel consiglio di amministrazione dell'IACP impedisce di fatto, la definizione del programma da parte del nuovo consiglio. Ciò è particolarmente grave data la drammatica situazione di Roma. (4-02506)

FORTE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della grave situazione venutasi a creare tra i lavoratori dipendenti della società che gestisce il *buffet* della stazione ferroviaria di Bolzano ed il titolare della società stessa;

se risponda a verità la notizia secondo la quale un certo signor Del Maschio Ennio, già alto funzionario delle ferrovie dello Stato, attualmente in pensione, è titolare della società suddetta;

inoltre, i motivi per cui l'ufficio commerciale e del traffico del compartimento ferroviario interessato, nonostante le precise e continue denunce fatte dalle organizzazioni sindacali al suddetto ufficio e le ripetute sentenze di condanna emesse dal pretore di Bolzano nei confronti del signor Del Maschio, non abbia ritenuto di intervenire con una inchiesta amministrativa e quindi di revocare il contratto di appalto;

infine, quali iniziative concrete ed immediate intenda prendere al fine di far disporre la revoca del contratto tenuto conto della posizione del signor Del Maschio già pensionato delle ferrovie dello Stato e del fatto che la suddetta società è inadempiente, dal punto di vista contrattuale, nei confronti dei lavoratori addetti. (4-02507)

SCALIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risulta a verità che l'ENI abbia deciso di non rilevare l'industria IMAC di Modica.

Tenuto conto che a seguito delle notizie di smobilitazione dell'IMAC, l'ENI aveva assicurato il proprio intervento per ristrutturare l'azienda e salvaguardare il posto di lavoro ai 400 dipendenti che vi sono occupati, l'interrogante, in particolare, chiede di sapere quali gravi motivi avrebbero indotto l'ente di Stato a revocare la decisione assunta precedentemente, revoca che infliggerebbe un grave colpo ai già precari livelli occupazionali della zona. (4-02508)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le ragioni per cui a distanza di cinque anni il combinato disposto degli articoli 22 (nomina a primo dirigente) e 23 (corsi di formazione dirigenziale) del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, non ha trovato ancora applicazione. L'articolo 22, si rammenta, del citato decreto del Presidente della Repubblica n. 748 prevede che la nomina a primo dirigente si consegua mediante corsi di formazione dirigenziale, con esami finali, ai quali sono ammessi, secondo precisi criteri ed in relazione alle disponibilità di posti presso le

single amministrazioni, tutti gli impiegati direttivi con qualifica non inferiore a direttore di sezione che hanno cinque anni di effettivo complessivo servizio in qualifiche superiori a quella di consigliere. Ed il successivo articolo 23, poi, oltre a stabilire le modalità del citato corso di formazione, rimanda, nell'ultimo comma, ad un regolamento, da emanare con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, la fissazione del programma delle discipline di insegnamento e di esame del corso stesso.

Si chiede ancora di conoscere se sia vero che alcuni direttori aggiunti di divisione — constatato che il richiesto regolamento di cui all'articolo 23 non ha ancora avuto le necessarie approvazioni per dare inizio ai corsi — sono stati costretti a diffidare la Presidenza del Consiglio affinché vi provvedesse al fine di realizzare l'istituto normativo in parola; e se la stessa Presidenza il 7 luglio 1976 ha risposto che i corsi di formazione in questione non hanno ancora avuto inizio per difficoltà organizzative pur conoscendo che da tempo è stata trovata idonea soluzione al problema in questione per il solo personale della pubblica istruzione, dei trasporti, di grazia e giustizia, e dei beni culturali e ambientali, rispettivamente, con leggi 1° novembre 1972, numero 625; 17 agosto 1974, n. 396; 26 luglio 1975, n. 154 e con decreto del Presidente della Repubblica 3 dicembre 1975, n. 805. Norme queste ultime che non hanno mancato di ulteriormente aggravare le sperequazioni retributive esistenti.

Si chiede infine, in presenza delle crescenti disfunzioni che si stanno verificando nelle branche dell'Amministrazione in conseguenza di uffici rimasti senza idonea direzione, quali urgenti provvedimenti si intendano adottare in relazione sia al dovere di assicurare il buon andamento degli uffici sia all'esigenza di salvaguardare i diritti riconosciuti dalla legge al personale interessato. (4-02509)

GRASSUCCI, D'ALESSIO E. OTTAVIANO: — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso:

che in agro pontino continua il malfare degli agricoltori a causa delle disfunzioni dei consorzi di bonifica pontino e di Latina e dell'imposizione della quota di contribuzione per servizi che dovrebbero essere resi dallo Stato;

che tale malcontento ha investito varie categorie di cittadini che si sono visti imporre oneri dei quali non comprendono l'essenza, il fondamento e le finalità;

ricordato che ogni anno in agro pontino più di tremila ettari sono soggetti a periodici allagamenti e che difficoltesi e tardivi sono gli interventi il che dimostra la inadeguatezza e delle opere realizzate e della attività svolta dai predetti consorzi;

che i cinque principali corsi d'acqua dell'agro pontino sono largamente inquinati per cui l'acqua dei predetti corsi spesso non può essere utilizzata per irrigazione e nel corso dell'estate causa provvedimenti di divieto di balneazione per lunghi tratti nei pressi dello sbocco a mare dei già richiamati corsi d'acqua —:

1) quali opere siano state realizzate dai consorzi di bonifica pontina e di Latina nel corso degli ultimi cinque anni e tuttora funzionanti; quali siano le opere di maggior rilievo e la loro attuale ubicazione;

2) quali siano i lavori di manutenzione svolti nel corso dell'esercizio passato e quale sia specificatamente il rapporto esistente tra la spesa per le opere di costruzione, manutenzione (escluse le spese per il personale) e per il mantenimento del personale suddiviso tra operai, tecnici e impiegati;

3) l'importo dei contributi che i consorzi citati hanno ricevuto nel corso del trascorso esercizio dallo Stato, dalla Regione Lazio ed eventualmente da altri enti;

4) sotto quale data le opere realizzate dovevano passare allo Stato e per quale motivo a tutt'oggi ciò non si è ancora verificato;

5) quali motivi ostino ad una ripartizione in via definitiva delle spese di bonifica tra i vari proprietari (così come voluto dall'articolo 11 del regio decreto n. 215 del 1933);

6) quali motivi impediscano l'emana-
zione di una normativa idonea a recepire quella prassi « ineccepibile » che di certo non può essere sostitutiva del regolamento voluto dal legislatore che a distanza di 45 anni non è stato ancora redatto;

7) quali siano i motivi che inducono a non pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale* i piani di riparto atteso che i contribuenti non sono tutti residenti nell'area del comprensorio con la conseguente limitazione del diritto di tutela giurisdizionale.

Gli interroganti infine — premesso che i benefici da conseguirsi ex articolo 11 del regio decreto n. 215 del 1933 debbono considerarsi « diretti », in quanto in caso diverso una contribuzione dovrebbe essere imposta anche a beneficiari momentanei delle opere di bonifica (esempio: utilizzatori occasionali delle strade comprese nel comprensorio consortile) — rilevano che le contribuzioni poste a carico dei proprietari di immobili in quanto non detraibili ai fini dell'INVIM configurano una duplicazione d'imposta e ciò a prescindere dal carattere generale dell'attività dei consorzi e che come tali andrebbero poste a totale carico dello Stato. (4-02510)

FERRARI MARTE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — atteso che al 31 dicembre 1976 nell'ufficio tecnico erariale di Como nella sezione « terreni » e nella sezione « urbana » esistono le seguenti situazioni:

1) Catasto urbano: unità immobiliari dichiarate da accertare n. 81.760; unità immobiliari accertate da registrare n. 43.178; domande di voltura da evadere n. 33.669; domande già definite da registrare n. 12 mila 403; denunce di variazione da evadere n. 4.725; denunce già evase da registrare n. 3.348;

2) Personale: carriera esecutiva: posti in organico n. 25; posti coperti di fatto: n. 13; carriera di concetto: posti in organico 20+1 capo ufficio; posti coperti di fatto 9+1 capo ufficio;

1-A) Catasto terreni: domande di voltura da compilare e registrare (vecchia procedura) n. 11.950; domande di voltura da evadere (nuova procedura) n. 78.952.

Agli effetti delle variazioni topografiche e di voltura si fa rilevare che il vigente catasto terreni di Como è ancora quello pubblicato nell'anno 1859. Risulterebbe essere uno dei rarissimi in Italia ancora in questa situazione negativa, e quindi non ancora rifatto secondo le nuove procedure e con tutti gli aggiornamenti necessari;

2-A) Personale: carriera esecutiva: posti in organico n. 35; posti coperti di fatto: n. 20; carriera di concetto: posti in organico 9+1 capo ufficio; posti coperti di fatto 6+1 capo ufficio —

quali provvedimenti si intendano prendere per far fronte alla situazione esposta, che crea grave disagio per i cittadini e per

gli stessi impiegati costretti a un notevole *tour de force* senza peraltro riuscire a espletare anche le pratiche più correnti in un tempo ragionevole. Basti pensare che il tempo utile minimo per un rilascio di estratto di mappa per frazionamento e per la sua approvazione trascorrono oltre 40 giorni.

L'interrogante chiede se si conoscano le conseguenze ritardando così pratiche importanti per atti notarili per la cessione terreni, ecc. in un momento già di grave crisi per il lavoro in generale e in particolare per l'attività edilizia locale. Si evidenzia che esiste *in loco* ed in particolare nella città di Como la scuola « Magistri Cumacini » che diploma annualmente un concreto e qualificato numero di « periti edili », aventi un'ottima preparazione anche nel campo della topografia e trigonometria, e che nella grave situazione di disoccupazione giovanile presente anche nella provincia di Como potrebbe essere in parte assorbita nelle attività funzionali dell'ufficio tecnico erariale di Como.

L'interrogante auspica che sia possibile rilevare le basi per una rapida e soddisfacente soluzione della grave situazione in atto, che eleva i costi sociali della già pesante situazione generale del paese.

(4-02511)

FLAMIGNI, MANFREDI GIUSEPPE e TORRI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni per le quali si continua ostinatamente a ritardare l'applicazione della legge 10 ottobre 1974, numero 496 nella parte che ha sancito diritti di carriera a favore di ufficiali e di altri appartenenti al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza provenienti dalle formazioni partigiane e dai combattenti della guerra di liberazione estendendo anche ad essi le disposizioni contenute nelle leggi 27 febbraio 1963, n. 225, e 23 gennaio 1968, n. 22.

Gli interroganti ricordano che, con legge 27 febbraio 1963, n. 225, fu stabilita la ricostruzione della carriera del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza proveniente dalle sopresse milizie della strada e portuaria con la conseguente retrodatazione delle rafferme, delle nomine e delle promozioni disposte previo riconoscimento dell'anzianità di grado posseduta da ciascun militare nei ruoli di provenienza.

Inoltre la legge medesima stabilì che per il suddetto personale la carriera non doveva essere considerata mai interrotta e, ai fini del computo del servizio effettivo e degli scatti di stipendio, l'anzianità di servizio doveva essere determinata dal congiungimento dei servizi prestati nelle sopresse milizie e nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, senza soluzione di continuità.

In particolare, per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora provveduto all'applicazione dell'articolo 7 per la ricostruzione di carriera degli ufficiali in congedo del Corpo, già combattenti della guerra di liberazione.

Gli interroganti fanno osservare che è trascorso oltre un anno da quando il ministro, rispondendo ad una precedente interrogazione in materia, dichiarava che i « provvedimenti concessivi sono in corso di adozione » mentre a tutt'oggi nessun ufficiale in congedo ex partigiano ha avuto la benché minima notizia su quanto richiesto in applicazione della legge che il Parlamento approvò vincendo una lunga e preconcetta opposizione di certi uffici ministeriali.

Gli interroganti fanno inoltre osservare che la ricostruzione di carriera proposta dal Ministero a favore degli ex appartenenti ai disciolti Corpi della polizia fascista venne concessa in servizio e trovò sollecita applicazione, mentre invece, al personale proveniente dalle file della Resistenza in base all'articolo 7 della legge 10 ottobre 1974, n. 496 è stata concessa solo all'atto della cessazione del servizio e ancora oggi si continua a ritardarne l'applicazione, specie per quanto riguarda gli ufficiali.

Per sapere quando finirà la discriminazione ai danni del personale proveniente dalle file della Resistenza, discriminazione di cui si è avuto un altro recente esempio nel lavoro della commissione di avanza-

mento per la promozione dal grado di colonnello a maggiore generale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

(4-02512)

ROCELLI, MATARRESE E LICHERI. — *Ai Ministri della difesa e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui non siano ancora inclusi gli Istituti autonomi per le case popolari tra gli enti autorizzati a chiedere informazioni all'Arma dei carabinieri.

Le compagnie dell'Arma stessa infatti ritengono di non poter aderire alle richieste degli IACP anche nei casi in cui gli enti abbiano motivo di ritenere che i fatti già documentati da altre amministrazioni pubbliche specificamente competenti non corrispondano effettivamente alla realtà.

È nota la delicatezza delle procedure per l'assegnazione degli alloggi economico-popolari e come, nonostante lo zelo e la precisione di controllo, gli organi preposti all'assegnazione facilmente si trovino di fronte condizioni di giudizio emblematiche tali che, per non commettere ingiustizie, necessitano della collaudata precisione delle indagini dell'Arma dei carabinieri anche in riferimento alla tradizione ed al prestigio che « la benemerita » gode e che si traduce spesso, a fronte delle informazioni ricevute, in tranquillità per la corretta applicazione della legge.

Gli interroganti chiedono se sia giunto finalmente il momento di applicare a tal uopo l'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1972, n. 1035 (norme per l'assegnazione e la revoca nonché per la determinazione e la revisione dei canoni di locazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica) che testualmente recita: « L'Istituto autonomo per le case popolari procede alla istruttoria delle domande. A tale fine può avvalersi degli organi dell'amministrazione dello Stato... ».

(4-02513)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se sia stato revocato il divieto di riunioni pubbliche in Roma, durante il mese di maggio, come farebbe intendere l'annuncio pubblico di una manifestazione in piazza Navona a Roma ad iniziativa del Partito radicale e di Lotta continua per il giorno 12 maggio 1977.

« Gli interroganti rilevano l'inopportunità di deroghe parziali, *ad hoc*, che non si conciliano con la coerenza dell'azione del Governo, intesa alla tutela dell'ordine pubblico, e con il principio di parità di trattamento.

(3-01098) « BOZZI, COSTA, ZANONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della marina mercantile e degli affari esteri, per sapere:

come si siano svolti i fatti che hanno portato alla cattura di 42 uomini degli equipaggi delle navi *Paola Bassi*, *Palma I*, *Antonino Giacalone* e *Nuovo Vincenzo Asoro*, drammaticamente sequestrate al largo delle coste tunisine dalle autorità di quel paese;

quali passi il Governo italiano abbia compiuto o tenda a compiere per sbloccare l'attuale situazione, caratterizzata da una drammatica "guerra" nei confronti della nostra marineria, tanto più assurda se vista alla luce del ratificato accordo sulla pesca nelle acque tunisine tra il Governo italiano e quello della Repubblica tunisina del 19 giugno 1976;

se corrispondano a verità le notizie di stampa circa la dichiarazione del ministro Ruffini, che avrebbe sollecitato il suo collega della Difesa a un uso dei mezzi militari italiani per il pattugliamento della zona e la protezione delle navi da pesca italiane;

se sia vero, e per quale ragione, che il Governo italiano non abbia pagato alla Tunisia gli indennizzi previsti dall'accordo di pesca.

« Gli interroganti chiedono inoltre al Governo se ritenga sia giunto il momento, in rapporto al nuovo diritto del mare e alla politica della pesca della Comunità economica europea, di avviare con i paesi medi-

terranei un rapporto nuovo, di cooperazione e di integrazione economica nel campo della pesca, che, superando gli arretrati quanto precari accordi di pesca, basati sui "permessi di pesca" e sugli "indennizzi finanziari", dia garanzia di durezza e di effettiva reciprocità tra la nostra tecnologia e la promozione dei paesi terzi.

(3-01099) « GUERRINI, MICELI VINCENZO, PANI, GUGLIELMINO ».

Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per sapere, con riferimento al recente provvedimento, adottato da un magistrato addetto alla pretura di Roma, con il quale è stato sospeso dal suo incarico il comandante del compartimento marittimo di Roma, se ritengano ammissibile, alla luce dei principi tuttora vigenti nell'ordinamento giuridico, un simile intervento del potere giudiziario in ambito esclusivo dell'attività esecutiva;

se ritengano che questo episodio, che oltretutto non è il primo, ma certamente il più grave, consente ai pubblici funzionari di continuare a svolgere il loro lavoro con la necessaria tranquillità;

se, infine, ritengano di dover richiamare l'attenzione dell'organo di autogoverno della magistratura sui limiti che la stessa altissima funzione giurisdizionale incontra nella Costituzione, ma anche in rapporto con il senso comune del cittadino.

(3-01100) « LUCCHESI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti l'ANAS intenda prendere per ovviare alla grave situazione determinatasi da tempo sulla via Aurelia nel tratto Imperia-Ospedaletti causata dalla collocazione di un nuovo tipo di asfalto che, particolarmente nei periodi piovosi, ha reso il manto stradale pericolosamente scivoloso, con un numero crescente di incidenti automobilistici causati da slittamento, alcuni dei quali hanno avuto conseguenze mortali.

« Per conoscere altresì quali provvedimenti l'ANAS intenda prendere per la sistemazione della via Aurelia nel tratto compreso tra i comuni di Cervo e Andora, per ovviare

alle conseguenze derivanti dalla frana verificatasi nei giorni scorsi e garantire il transito regolare anche vista della stagione estiva.

(3-01101)

« REVELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti l'ANAS abbia intenzione di adottare per ovviare alla grave situazione determinatasi da tempo sulla via Aurelia nel tratto Imperia-Ospedaletti causata dalla collocazione di un nuovo tipo di asfalto che, particolarmente nei periodi piovosi, ha reso il manto stradale eccezionalmente scivoloso con conseguente aumento del numero degli incidenti automobilistici provocati dallo slittamento delle macchine con conseguenze spesso mortali per autisti e passeggeri.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere i provvedimenti che ancora l'ANAS intenda prendere per assicurare il transito lungo l'Aurelia nel tratto Cervo-Andora interrotto nei giorni scorsi in conseguenza di una frana verificatasi all'altezza di capo Cervo.

(3-01102)

« DULBECCO, NOBERASCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici, per conoscere — premesso che nella drammatica situazione dei comuni della Valle del Belice colpiti dal terremoto del 1968 e oggi impegnati nella difficile opera di gestione dell'ultima legge di ricostruzione, continuano a permanere tra l'altro preoccupanti e ingiustificati ritardi nell'attività di enti pubblici preposti alla realizzazione di servizi essenziali quali impianti elettrici ed acquedotti per rendere abitabili le case già costruite o in fase di ultimazione, provocando, oltre a spreco di pubblico denaro, uno stato di esasperazione e di protesta in chi già da nove anni è stato costretto a vivere in baracca — i motivi per i quali non si sia ancora proceduto da parte dell'ENEL alla realizzazione di impianti elettrici i cui progetti sono stati da tempo approvati e finanziati (qualcuno dall'estate 1976) come nel caso dei comuni di Partanna, Sambuca di Sicilia, Gibellina, Salaparuta, Santa Margherita Belice, Campo reale, Poggioreale, Menfi, Salemi.

« Per sapere se ritengano di dover urgentemente intervenire per sollecitare l'ENEL all'immediato inizio dei lavori facendo considerare questo impegno assolutamente prioritario e per determinare attraverso un permanente controllo nell'azione di questo, come degli altri enti pubblici operanti nel Belice, un comportamento ispirato alla collaborazione e alla mobilitazione di tutti i mezzi e di tutte le energie disponibili al fine di contribuire ad imprimere nuovo impulso all'attuazione dei piani di ricostruzione.

(3-01103) « TANI, MICELI VINCENZO, SPATARO, BACCHI, SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE, FANTACI, MANCUSO, ROSSINO, ARNONE ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ed il Ministro dell'interno, per sapere:

se il Governo sia al corrente di quanto è accaduto a Milano al circolo socialista di via de Amicis: inaudite violenze, minacce, offese contro i dirigenti del circolo, contro il pubblico presente, contro le personalità invitate, a cominciare dai giornalisti Giorgio Bocca ed Italo Pietra e dai parlamentari Aniasi, Bettiza, Quercioli e De Carolis;

che cosa possa avere spinto la questura di Milano a non predisporre un adeguato servizio d'ordine, pur essendo informato della mobilitazione degli extraparlamentari nel quartiere ticinese, pur essendo a conoscenza da tempo delle minacce rivolte contro l'onorevole De Carolis e contro chiunque altro della DC pretenda di parlare anche in luogo chiuso al pubblico, nella città di Milano;

quali arresti siano stati operati a Milano tra gli extraparlamentari dopo l'inaudita aggressione rivolta contro i parlamentari ed all'interno di un circolo privato;

quali provvedimenti siano stati disposti dai magistrati di Milano, nei riguardi dei teppisti che hanno partecipato all'aggressione e dei loro mandanti, considerando anche che i loro nomi sono sicuramente a conoscenza sia della polizia e sia dell'onorevole Capanna, intervenuto *in extremis* come paciere;

che cosa intendano fare lo Stato democratico ed il Governo costituzionalmente in carica per ristabilire il diritto alla parola sia dell'onorevole De Carolis e sia degli altri deputati democristiani nella città di Milano ed in tanti altri centri dell'alta Italia, dove ormai i democristiani possono parlare solo quando sono invitati a manifestazioni comuniste, come è accaduto domenica 8 maggio 1977, sempre a Milano, all'onorevole Gilberto Bonalumi;

infine, perché il Presidente del Consiglio ed il Ministro non chiariscano pubblicamente la disparità del trattamento voluto da magistrati e da funzionari di polizia, in base al quale da mesi ogni qualvolta ele-

menti di destra reagiscono, si dispongono immediatamente decine e decine di arresti indiscriminati, mentre niente e nessun arresto si opera quando gli aggressori, come accade ormai tutti i giorni, sono extraparlamentari di sinistra.

(2-00178) « COSTAMAGNA, MARABINI, GOTTARDO, ARMELLA, GARZIA, USELLINI, QUIETI, CAPPELLI, ORSINI GIANFRANCO, MANFREDI MANFREDO, MALVESTIO, TESINI ARISTIDE, PORTATADINO, STELLA ».